

105 11

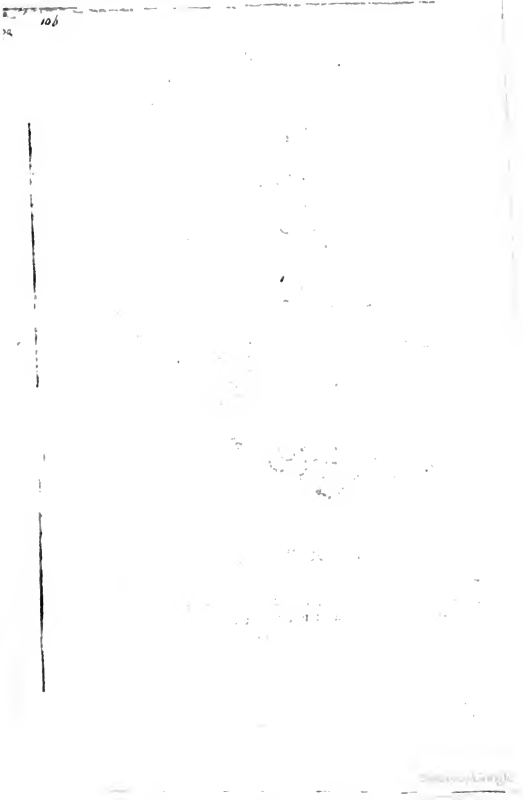
4

IDEE
SULL' INDOLE
DEL PIACERE.



MILANO . MDCCLXXIV.

APPRESSO GIUSEPPE GALEAZZI
REGIO STAMPATORE.
Con licenza de' Superiori.



I D E E

5

SULL' INDOLE

DEL PIACERE.

NOn i soli Filosofi che hanno meditato sulle leggi della sensibilità, ma generalmente gli uomini tutti conoscono e sentono quanta influenza abbiano il Piacere, e il bisogno, il desiderio, la speranza di lui nel determinare le azioni umane; e fanno tutti gli amatori delle Belle-arti che il loro scopo parimente è il Piacere col quale allettano altrui a ben accogliere e l'utile, e il vero. I tentativi adunque destinati a conoscerne l'indole, a illuminare questo primordiale oggetto sono meritevoli di qualche attenzione. Se fra le tenebre ove sta riposta la parte preziosa dell'uomo che si cela all'uomo medesimo ci fosse possibile carpire una nozione esatta del Piacere, una precisa definizione che ce ne palesasse la vera Essenza, si sarebbe fatto un passo im-

A 3 por-

portantissimo, e farebbesi acquistata una generalissima, e utilissima Teoria applicabile alla liberale Eloquenza, alla seduttrice Poetia, alle bell' Arti tutte, e all' uso comune della vita medesima, perchè ci darebbe la norma, e ci additerebbe i mezzi onde potere colle attrattive di lui rendere le azioni degli Uomini cospiranti alla nostra felicità.

Fra i molti Filosofi che della natura del Piacere hanno scritto dopo l' Epoca della ristorazione delle lettere si distinguono singolarmente le opinioni di *Des Cartes*, del *Wolf*, e del Sig. *Sulzer*. Il primo fa consistere il Piacere nella *coscienza di qualche nostra perfezione*. Il secondo nel *Sentimento della perfezione*. Il terzo nell' *Avidità dell' Anima per la produzione delle sue idee*. Sia però detto colla venerazione dovuta al merito di questi Autori, queste definizioni mancano e di chiarezza, e di precisione. Il piacere di spegnere la sete, il piacere di riposarsi dopo la stanchezza, e una infinita schiera di piaceri singolarmente fisici, nè ci fanno sentire una perfezione qualunque, meno poi hanno rela-
zione

7

zione veruna colla avidità dell' anima nel produrre le sue idee . Da ciò chiaramente si vede non essersi in tal modo definito il Piacere . Ma ne' tempi a noi più vicini sopra di ogni altro ha acquistata fama il Sig. di *Maupertuis* . Ci propose egli una definizione del Piacere . L'organizzazione Geometrica ch' egli diè alla sua Tesi sommanente preparò gli animi alla persuasione , e sebbene alcuni gli abbiano fatto contrasto, nondimeno prevalse la fama di lui su quella degli oppositori . Egli così definì il Piacere : *il Piacere è una sensazione che l' uomo vuole piuttosto avere che non avere .* Ma questa non è altrimenti una definizione se ben vi si rifletta ; sarebbe la stessa cosa il dire che *il piacere è quel che piace* : asserzione egualmente evidente quanto superflua , essendo che da essa non ci viene veruna idea generale di proprietà stabilmente inerente a ogni sensazione del Piacere . L'organizzazione artificiosa delle parole ha sedotti molti Lettori che di essa contenti accettarono una parafrasi per una definizione .

A 4

Ogni

Ogni uomo ha una idea esatta del Piacere, ed ogni uomo è giudice competente di quello che eccita in lui la sensazione che gli è aggradevole; ma non così ogni uomo ha la ostinata curiosità di scomporre gli elementi che formano le proprie sensazioni, e rintracciare quale sia la proprietà comune a tante e sì variate sensazioni che sono piacevoli. Questo è quello che penso io di fare, e se per ventura potrò ritrovare questa proprietà che sempre ha seco il Piacere, e senza di cui non si può questo sentire, dirò d'aver mostrata la definizione di esso, e di averne spolpata l'idea, e ridotta alla nuda precisione.

Questa ricerca per se medesima spinosa forse mi può condurre all'errore. Forse la immaginazione mi farà travviare, lo temo io stesso; pure tentiamo. I varj tasti su i quali debbo porre le dita forse desteranno qualche idea nuova ne' miei Lettori; lampeggerà forse fra questo bujo qualche utile vista, sebbene ancor io non riesca al mio fine. Sono benaugurati sempre gli scritti che fanno

fanno ripiegar l'uomo in se medesimo, e l'obbligano a rendersi un esatto conto di ciò che sente. L'esame attento dei fenomeni interni è lo specchio della Filosofia, e della Morale umana. Quanto più l'uomo s'abitu a scorrere nei labirinti della propria sensibilità, quanto più si rende amico di se medesimo, tanto migliora, perchè tanto più teme le inconseguenze e i rimorsi. Quindi le ricerche che si fanno fra queste tenebre quand' anche non giungano alla verità possono paragonarsi ai lavori degli Alchimisti, i quali traviando dallo scopo, hanno però, strada facendo, ritrovati non solo gli utili rimedj, ma altresì le preparazioni chimiche più fortunate.

Tutte le nostre sensazioni si dividono in due classi, e le chiamerò sensazioni *fisiche*, e sensazioni *morali*. Chiamo sensazione *fisica* quella, l'origine di cui si vede cagionata da una immediata azione sulla nostra macchina. Chiamo sensazione *morale* ogni altra, in cui questa immediata azione non si conosce.

Il dolore che nasce da una lacerazio-
ne

ne o irritazione violenta del corpo nostro si chiama un *dolor fisico*; una forte percossa, un taglio, un abbruciamento cagionano un *dolore fisico*. Quando per lo contrario si calma la irritazione nascono i piaceri fisici; così dopo un disastroso viaggio d'inverno un letto tepido e molle, dopo una sobria ed affannosa caccia una mensa delicata sono *piaceri fisici*: dolori, e piaceri cagionati da una immediata azione sulla nostra macchina.

L'annunzio della morte d'una persona che ci è cara, l'annunzio della rovina della fortuna nostra, e de' beni nostri ci tormentano dolorosissimamente. Qual'è la cagione di questo dolore? Noi non ne vediamo l'azione immediata sugli organi nostri, perciò si ripongono nella classe di *dolori morali*. Medesimamente la notizia d'una inaspettata eredità, d'una carica luminosa, d'un'amicizia acquistata e desiderata da noi ci risveglia un piacere vivissimo senza che compaja alcun oggetto applicato agli organi della nostra sensibilità; quindi vengono chiamati *piaceri morali*.

Ai

II

Ai piaceri e dolori filici ogni uomo anche rozzo e selvaggio è sensibile; ai piaceri e dolori morali tanto più l'uomo è sensibile quanto è più dirozzato dalla educazione, cioè quanto è maggiore la folla delle idee che ha aggiunte alla propria esistenza. Noi osserviamo anche nelle intere Nazioni della diversità su tal proposito: i popoli più inciviliti sono più sensibili alla gloria e al disprezzo; i popoli ancora più rozzi lo sono alle percosse, e alla mercede. I piaceri, e dolori morali sono tanto maggiori, quanto maggiore è il numero dei bisogni, e delle relazioni che un uomo sente d'aver cogli altri.

Per conoscere questa verità esamino attentamente me stesso. Se nel momento, in cui mi si annunzia la morte d'un mio dolcissimo amico io potessi essere certo che dopo brevi istanti la di lui memoria non esisterà più nel mio animo, nè più mi risovverrò di averlo conosciuto; se avessi, dico, questa certezza, il mio dolore sarebbe semplicemente la compassione del male altrui; sentimento il quale preso isolato fors'anco non consistere

fle che nel fremito di alcune parti unisone della nostra sensibilità. Quel che cagiona la desolazione e lo squallore ov' io piombo si è che in quel momento prevedo quante volte avrò d'avanti agli occhi l'immagine della perdita fatta; sento in quel momento la trista solitudine che mi si apre davanti, e il paragone che ne farò col bene avuto; nelle mie affezioni non avrò più un fedele compagno, a cui senza timore manifestarmi, e ricevere consiglio e assistenza; negli avvenimenti felici non vedrò più quella gioja dell'amicizia che moltiplica la felicità comunicandola; dove trovare chi s'interessi meco ne' deliri della mia immaginazione, e che per uniformità di genio avendo meco comune la curiosità di scoprire il vero mi accompagni! dove troverò più un essere tanto grato, tanto sensibile che mi consolava ad ogni atto di amicizia che io usassi seco, dolce di carattere, robustissimo nella onestà, attivo, discreto, nobile! Così mi vado col pensiero spignendo sulla serie delle dolorose sensazioni che mi aspettano, e su quel primo momento contemporaneamente

te pesando tutt' i momenti del dolor preveduto resto immerso nella più crudele amarezza. Questo dolor morale nasce dalla riunione de' fantasmi che occupano la mia mente, onde la parte più nobile di me stesso, appoggiando sul passato, e sull' avvenire, più che sul momento attuale, e paragonando i due modi di esistere, tutta involupata nel timore dei mali preveduti s'immerge in un dolore morale.

Mi ripongo in una opposta situazione. Mi figuro che mi venga l'annunzio d'una luminosa carica ottenuta. Se io potessi dimenticarmi del passato, se io non mi slanciassi nell' avvenire, la novella recatami riuscirebbe insipida, e il mio animo non sentirebbe niuna sensazione piacevole. Ma si affacciano alla mia mente le ingiustizie, l'orgoglio, la fredda indifferenza che hanno mostrato per me alcuni uomini insolenti per la loro carica sin tanto che restai disarmato, e senza potere; mi spingo nell' avvenire, e li prevedo cambiati: mi trovava nell' impossibilità d'acquistarmi l'opinione pubblica, eccomi il campo aperto per gua-
da-

dagnarmela; ho in faccia degli amici che potrò coi beneficj rendere agiati, e sempre più ben affetti; gli emuli o riconciliati, o ridotti all' impotenza di nuocere; tutto questo ridente spettacolo mi si spalanca allo sguardo; tutte le sensazioni, alle quali vado incontro, già in parte mormorano nel mio interno, il giubilo, la consolazione invadono tutta la mia sensibilità, sono immerso in un voluttuosissimo piacer morale, perchè poco o nulla pesando sul momento presente, tutto mi appoggio sul passato, e sull' avvenire.

Questi due esempi generalmente convengono a tutt' i dolori morali, a tutt' i piaceri morali. Essi non si risentono se non in quel momento, in cui l' animo dimentico quasi del presente si risovviene e prevede, e a misura che o teme, o spera, sente o dolore, o piacere. Se questo è vero ne scaturisce un teorema generalissimo. Tutte le sensazioni nostre piacevoli, o dolorose dipendono da tre soli principj. *Azione immediata sugli organi, speranza e timore*. Il primo principio cagiona tutte le sensazioni fisiche;
gli

gli altri due le sensazioni morali.

Scelgasi un piacere morale ancora più nobile e puro, figuriamoci un Geometra nel momento, in cui per un fortunato accozzamento d'idee ha carpito lo scioglimento d'un problema arduissimo, e importantissimo. Qual sarebbe la gioia di quel Geometra se egli vivesse in un' isola disabitata, sicuro che nessun uomo potrà mai sapere la scoperta da lui fatta? A me pare che poca o nessuna consolazione ne proverebbe; o se qualche ombra ne risentisse ciò verrebbe, perchè da quella verità ne sperasse di cavarne o un uso pratico per vivere più agiatamente, ovvero maggiore attuazione a sviluppare in seguito una catena di altre curiose verità, e guadagnare così una occupazione che lo sottragga alla inazione inipida della sua vita solitaria. Il piacere adunque del Matematico, quello che lo fa nudo balzare dal bagno e scorrere pieno d'entusiasmo per la Città sì è la speranza de' piaceri che in avvenire aspetta e dalla stima degli uomini, e dai benefici che dovrà riceverne. Per ciò dico che
tutt'i

tutt' i piaceri morali, come tutt' i dolori morali, altro non sono, che un' impulso del nostro animo nell' avvenire: cioè *timore*, e *speranza*.

Un dolor morale de' più sublimi nella sfera degli umani sarà quello che sente un cuor nobile e generoso qualora per disgrazia o acciecato da una violenta passione, ovvero per inavvertenza abbia mancato di gratitudine a un virtuoso suo Benefattore. Analizziamo i sentimenti dolorosi che lo affliggono. Egli teme il dispreggio, o almeno la diminuzione di stima degli uomini, e confusamente nell' avvenire scorrendo, se ne anticipa i mali; egli diffida di se medesimo, e sente la probabilità accresciuta di poter di nuovo in avvenire coprirsi di simili macchie, e sempre più veder diminuita la opinione dei buoni; ei prevede che per quanto sia generoso il suo Benefattore non potrà in avvenire stare in sua presenza così tranquillo e sereno come vi stava in prima. Tutta questa nebbia gli offusca la serie delle sensazioni che si vede avanti, e quand' anche sul momento non le analizzi a se me-

17

medesimo, ma confusamente col sol vocabolo di *rimorso* annunzi il dolor che soffre, quest'è pure un semplice timore delle sensazioni a venire.

Tutte le applicazioni che ho fatte di questo principio, le quali se avessi a riferirle darebbero troppa uniformità, e tedio, ricadono costantemente al medesimo risultato che tutt' i piaceri, e dolori morali nascono dalla speranza, e dal timore.

Tutt' i piaceri morali che nascono dalla stessa umana virtù, altro non sono che uno spignimento dell' animo nostro nell' avvenire antivedendo le sensazioni piacevoli che aspettiamo. Abbiamo un illustre Cittadino in Italia, il quale essendo Sovrano tranquillo della sua Patria preferì la raffinata ambizione di vivere immortale nella gratitudine e memoria de' suoi, alla volgare di comandare agli uomini nel corso della sua vita: rinunziò la sovranità, ristabilì la Repubblica, si fece suddito delle Leggi, subordinato ai Giudici. Quale azione più grande, più virtuosa, più disinteressata! Silla l'avea già fatta in pri-

B

ma;

ma; ma Silla grondante di sangue Romano, usurpatore violento d'un potere arbitrario, Silla, di cui la tirannia fra gli sgherri e le stragi aveva immolate tante vittime non poteva sperare che venisse mai considerato come un atto di virtù il momento, in cui per l'assitudine terminava la orribile serie de' suoi delitti. L'immortale Autore che lo fa parlare con Eucrate innalza quel feroce alla sublimità della sua grand' anima, ma la storia di quegli orrori non lascia luogo a immaginarselo somigliante al ritratto: *Andrea Doria* per grandezza d'animo, per vera elevazione di genio virtuoso, pieno di gloria, nel punto, in cui abdicando la Sovranità diventò Cittadino, e molto più ne' momenti, in cui prevedendo quest'atto vi si andava disponendo, ha provato certamente i piaceri morali più sereni, ed energici. Si slanciava egli nell'avenire, e diceva a se stesso; sulla faccia de' miei Concittadini leggerò scritta la riverenza e la gratitudine unita alla meraviglia; attraverso del timido rispetto che i Sudditi presentano al Sovrano rare volte tran-

transpirano i veri sentimenti del cuore; toglierò quest' ostacolo, e goderò di sentimenti spontanei. Non sarà certamente minore la mia influenza negli affari pubblici dopo una sì generosa abdicazione, ed ogni adesione sarà per me così dolce come se ogni volta mi proclamassero sovrano; regnando anche felicemente potrebb' essere eclissata la mia gloria da altri più felici successori; ma osando render forti al par di me i Cittadini, e stabilendo una Repubblica, rimarrà isolata la mia gloria, e s'innalzerà alla veduta ne' secoli più remoti l'affetto, la spontanea sommissione, l'ammirazione, la fama; tutt' i beni che queste seco portano gli aspettava, e gli vedeva di fronte quando si apparecchiava all'atto virtuoso, e così la speranza era la sorgente di tutti quei piaceri morali.

L'uomo fedele alle sue promesse; grato ai beneficj, attivo nel consolare e aiutare gli uomini, disinteressato, generoso, guardingo a non nuocere sia coi fatti, sia colle parole più trascorrevoli, e talvolta più fatali, ogni volta

che con un nuovo atto rinfranca i suoi principj prevede di rendere se stesso sempre più forte coll'abitudine al bene, e di confermare e cimentare sempre più la opinione pubblica, e singolarmente la stima degli uomini buoni; quindi in ogni atto virtuoso che fa, sente diminuito un grado alla possibilità di perdere questi beni, e accresciuto un grado alla speranza delle sensazioni piacevoli che se gli affacciano. Il piacer morale di lui sarà sempre più forte quanto più diffiderà della perseveranza, e quanto sarà più incerto e timoroso sulla opinione altrui.

O io m'inganno, oppure questa teoria è costante, siccome ho detto, che tutt' i piaceri egualmente come tutt' i dolori morali nascono dal timore e dalla speranza, in guisa tale che se potesse darfi un uomo incapace di temere, o di sperare, questi non potrebbe avere che soli piaceri, e dolori filici; come vediamo appunto accader ne' bambini, i quali sprovveduti d' idee, e altro non avendo che gli organi disposti a ricevere le impressioni; tanto meno provvedu-
ti

ti di memoria, quanto più è vicino il momento, in cui cominciarono ad essere; incapaci di grandi paragoni o numerose combinazioni, non sentendo nè speranza, nè timore, unicamente in preda ai dolori, e piaceri fisici non cominciano a gustare i morali, se non a misura che gli anni e l'esperienza insegnano loro l'arte di sentire per antivedenza. Il senso morale non si acquista se non allor quando col seguito d'una lunga serie di sensazioni accumulate una folla d'idee, giugne l'uomo a conoscere la successione di diversi modi di esistere, onde si sviluppano nell'animo i due risultati *speranza*, e *timore*. Sinchè ciò non si è fatto coll'opera del tempo, l'uomo altre sensazioni non potrà avere, come dissi, se non che le fisiche, le quali sono modi di esistere isolati, prodotti dalla momentanea passività degli organi, bastante ad eccitare il movimento dell'animo.

In fatti, se attentamente esamineremo lo sviluppamento che per gradi fa l'animo d'un fanciullo, vedremo che la vergogna, la compassione, il penti-

mento, come l'ambizione, l'invidia, l'avidità, l'entusiasmo, i germi in somma delle virtù e dei vizj, col lungo tratto di tempo soltanto, e dopo aver fatto un grande ammasso d'idee si vedono schiudere e sviluppare. Di che il profondo *Giovanni Locke* trovò già una felice dimostrazione.

Dunque il *piacer morale* nasce dalla speranza. Cos'è *speranza*? Ella è la probabilità di esistere meglio di quello che ora esisto. Dunque *speranza* suppone mancanza sentita d'un bene. Dunque suppone un male attuale, un difetto alla nostra felicità. Dunque non posso avere un *piacer morale* se non supponendomi previamente un male, che tale debb'essere un difetto, una mancanza sentita alla mia felicità.

Analiziamo tranquillamente le sensazioni d'un Sovrano, esso pare agli occhi d'ognuno il centro de' Piaceri, e conseguentemente a chi ricerca di scoprire l'indole de' piaceri è un oggetto particolarmente degno di osservazione. Figuriamoci un Monarca assoluto padrone d'un vastissimo regno, temuto,
e ri-

e rispettato dai vicini , glorioso presso le nazioni , amato , venerato da' suoi sudditi ; sarebbe nella infelicità tristissima di non poter gustare verun piacer morale se potesse esser persuaso che l'amore , il rispetto , l'entusiasmo del suo popolo non sono suscettibili d'un grado di più , e se non temesse di perdere il godimento di questi beni . Un Monarca che fosse immortale , impassibile e sicuro possessore di questi beni sarebbe il solo uomo sulla terra , al quale nessun altr' uomo potrebbe mai portare verun fausto annunzio . La sola sorgente per lui dei piaceri morali , benchè languidi e scoloriti , sarebbe la sua noja medesima . Gli oggetti che gli facessero sperare di sottrarsi da quella letargica uniformità gli darebbero un momento di languidissimo piacere . Così il rumore d'una caccia , l'armonia , la pompa , le passioni , il ridicolo d'un teatro , facendogli sperare una preda , e interessandolo nei sentimenti degli Attori e appropriandosi le loro speranze possono trarlo ad una esistenza meno noiosa . Egli otterrà che per qualche ora in se-

guito la sua mente sia occupata d'idee meno uniformi ; quindi ne nascerà un qualche piacer morale . Ma a questo stato non può giunger mai un Monarca . Egli non può mai esser sicuro dai mali fisici , dolori , malattie , morte , nemmeno può aver egli l'evidenza degl' intimi sentimenti di ciascun del suo popolo , quindi ha sempre nel suo animo de' principj dolorosi di timore , i quali possono dar luogo al nascimento della consolatrice speranza . Altra sorgente di piacere ha un buon Monarca , ed è quel benaugurato principio di umana benevolenza , deliziosa occupazione d'un ottimo Principe che esercitando la più invidiabile parte del suo potere , cioè adoperando i mezzi onde si diminuisce la miseria d'un gran numero d'uomini , con questa sublime facoltà moltiplica le benedizioni e i voti del suo popolo dilatando la pubblica felicità , facendo regnare la giustizia , la fede , la virtù , l'abbondanza nel suo popolo . Il bisogno che sente d' avere dei voti pubblici , bisogno inquieto , e doloroso per se stesso , ma sorgente delle più nobili azioni

azioni sconosciuta ai Tiranni , il bisogno dico di questi voti gli rende deliziose tutte le prove di fiducia , di benevolenza , di entusiasmo che va ricevendo dai pubblici applausi . Ogni giorno più vede egli assicurarsi in favor suo quella pubblica opinione che dirige la forza . El vede gradatamente rendersi sempre più cospiranti a lui le forze di ciascun Cittadino , vede che s'ei dovrà adoperar l'impeto di fuori , concorreranno a gara i suoi popoli a rinforzarne gli eserciti ; si mira già alla testa di un' Armata invincibile di Entusiasti . Pensa egli a un grandioso monumento , a un' opera di pubblica utilità ? Quanto egli è più amato , e più possiede la opinione , tanto si spianano davanti a lui le difficoltà tutte . Egli sicuro passerà in mezzo al suo popolo qualora voglia spogliarsi della importuna , ma forse a tempo necessaria pomposa Maestà . Tutti questi sublimi , e consolanti oggetti scuotono la fantasia d' un saggio Monarca a misura ch'egli vi si occupa nel procurar la felicità pubblica ; e la speranza di conseguire e di rassodare

dare il possesso di questi beni è un vivissimo piacere che lo rende beato ; piacere non invidiato perchè poco conosciuto , mentre la turba , paga della cortecchia degli oggetti , incautamente invidia quel pesantissimo corredo della Maestà , e quelle insipide prosterazioni e quei titoli , ai quali per lunga età avvezzo un Sovrano o nessuna sensazione ne riceve , ovvero se ha luogo di avvedersene (poichè ciò non lo libera da verun male , nè gli produce veruna speranza) , non può mai per essi ricevere una sensazione da annoverarsi fra i piaceri morali .

Un Sovrano al primo ascendere che fa sul Trono , e singolarmente un Elettivo , il quale colla sua educazione non si poteva aspettare il Regno , può essere lusingato dagli atti esterni di omaggio , perchè ciascuno di essi gli annunzia , e gli ricorda ch'egli è veramente Sovrano , nel tempo in cui non ancora abituato per una lunga serie di sensazioni a persuadersi pienamente d'esser tale , ha sempre nei ripostigli del cuore un resto di dubbio sulla sua nuova

COR-

condizione , ed ogni atto che annulli questo dubbio è sempre un grado che si aggiugne alla speranza dei beni ch'ei vede uniti alla Sovranità, ma tanto è lontano che questi invidiati omaggi possano piacere , acquistata che se ne sia l'abitudine , che anzi io credo che ogni Sovrano quando potess' essere certo che il popolo fosse per venerarlo , e ubbidirlo senza l'esterno apparato che percuota i sensi , volontieri se ne spoglierebbe . Ogni illuminato Sovrano quando conosca che l'uomo , al quale parla , veramente lo onora , e rispetta , ed è pronto a ubbidire , sommarmente si compiace , se altronde lo vede libero e ingenuo manifestargli i suoi sentimenti , e talora si rallegra e gode se essendo egli mal conosciuto taluno lo tratti con popolare dimestichezza e con eguaglianza da uomo a uomo .

Per lo contrario gli uomini posti in dignità meno sicure , e delle quali il potere sia più soggetto alle instabili vicende di fortuna sono assai più animati nel difendere i contrassegni esterni di distinzione attaccati alla lor carica , perchè

chè la lor condizione è precaria, e dipendente dal beneplacito sovrano. Le cariche più luminose hanno sempre degli emuli, e ben di raro si può tranquillamente riposare sulla costanza di tal destino. Questa inquietudine, che sta più o meno sempre riposta nel loro cuore, si diminuisce ogni volta che scorgono atti di stima, di subordinazione, e di attaccamento; poichè o sono essi sinceri, e provano loro il voto pubblico in favore, o sono esterne apparenze soltanto, e queste almeno gli provano che son temuti, conseguentemente ch'è forte il loro partito. Questi atti aggiungono un momento di speranza sulla durata del lor potere, anzi sull' accrescimento. Per lo contrario quegli atti di familiarità e di cittadinesca ingenuità che rallegrano un Monarca, con maggior difficoltà rallegreranno un Ministro; perchè il primo non teme di perdere la dignità, nè di diventare uomo comune; l'altro lo teme, nè può trovarsi bene in un dialogo che anche per breve spazio lo trasporta in uno stato temuto.

Que-

Questi pensieri in generale si verificano; nel fatto però vi sono delle eccezioni. Se un Sovrano temerà di perdere il Trono non sarà più in questo caso. Se un Ministro, bastantemente filosofo per saper vivere bene anche senza impieghi pubblici, si presta per principio di virtù al bene del Sovrano, e dello Stato; s'egli consapevole de' propri servigj e della illuminata rettitudine del Sovrano placidamente eseguirà gli ufficj del suo Ministero, potrà diventare insensibile ai Fiaschi, ed ai Littori che lo precedono, e conservando quell' esterior decoro, ch' elige la scena ch'ei rappresenta su questo teatro, esser presente nel fondo del cuore da quella inquietudine che comunemente ne risente l'umanità posta in simili circostanze.

O si esami adunque l'uomo in privata condizione, ovvero si esami ne' pubblici impieghi sempre si verifica che il Piacer morale non va mai disgiunto dalla cessazione d'un dolor morale; giacchè, come si è detto, piacer morale è sempre accompagnato dalla speranza di
 cess-

39

esistere meglio di quello che ora esistiamo. Dunque prima che nasca il piacer morale dobbiam sentire un difetto; una cosa che manca al nostro ben essere, e sentire un difetto alla nostra felicità è una sensazione spiacevole e dolorosa; dunque il piacer morale è sempre accompagnato dalla cessazione di un male, giacchè quand' anche sia tenue la speranza, ed ella non diminuisca se non di pochi gradi la sensazione disgustosa che portiam con noi, quella quantità diminuita è altrettanto male che cessa, alla quale quantità è paragonabile il Piacer morale.

Nè perciò abbiamo ancora trovata la vera definizione del piacer morale, perchè sebbene il piacer morale sia sempre accompagnato dalla cessazion del dolore che presuppone, non però ogni cessazion di dolore produce un piacer morale. Sia per esempio: un cuore sensibile ama teneramente la virtuosa sua sposa; la dolce abitudine di convivere, la uniformità di sentimenti, la bontà del suo carattere, tutto fa che in lei ritrovi la felicità de' suoi giorni; una feroce

ce malattia sopravviene alla sposa, e la precipita ai confini della morte. Facile è lo immaginarsi quale strazio crudelissimo soffre il cuore dello sposo, ognuno accorderà che questo sia uno de' più violenti dolori morali. Giunto al colmo il malore con gradi tardi ed insensibili, passa dall'imminente pericolo ad acquistare alcuna speranza di ore; poi di giorni, poi non è affatto disperatissimo il caso; indi appare un piccol raggio di speranza, che gradatamente e lentamente si va rinforzando fin tanto che si passa a una lunga convalescenza, indi alla sanità. Supponiamo che senza salto veruno, ma attraversando tutti gli stati intermedj che non si possono esprimere gradatamente colle voci, le quali in ogni lingua caratterizzano unicamente i modi principali, e decisi, il dolor morale dello sposo si cessato. In questo caso il sommo dolore s'andò insensibilmente mitigando, si rese poi sopportabile, indi leggiero sia tanto che placidamente passò alla calma, senza che in un solo istante l'animo dello sposo abbia provato un piacere

32

cer morale. Figuriamoci ora lo sposo medesimo nel punto, in cui per una falsa voce piange la perdita sua sposa, e nel momento della maggior desolazione si spalancano le porte, entra la sposa inaspettatamente ilare e sana, che si scaglia fralle sue braccia; forse non avrà robustezza bastante nella fibra per resistere alla violenza del piacere; pochi piaceri morali possono essere paragonabili alla delizia di questo. L'istesso uomo nelle due supposizioni passa dal sommo timore al non temere; l'istessa persona nei due casi da un dolore centissimo passa alla cessazion del dolore. Perchè mai nel primo caso non provò egli nessun piacere, e vivissimo lo provò nel secondo? Ne' due casi dall'istesso dolore passò il di lui animo alla cessazione del dolore; come dunque nasce il piacere? Nel primo non ebbe piacere, perchè la cessazione del dolore fu lenta; nel secondo caso ebbe un piacer sommo, perchè la cessazione del dolore fu rapida. Se ciò è, abbiamo la definizione dei piaceri morali, e sono *una rapida cessazione di dolore*.

Dei

Dei dolori morali che insensibilmente si annientano senza sentimento di piacere ne abbiamo una schiera assai grande, e sono tutti quelli che il Tempo solo fa cessare. Lo stesso sposo detto poc' anzi rimane vedovo. Uno squallido universo gli si apre davanti, non ha pace, non la spera, non è più sensibile che al dolore, e a quel dolore solo, non prevede più alcun bene nella sua vita. Dopo alcuni anni il dolore è diventato una memoria tenera, ma non tormentosa. S'è annientato il tormento senza che nell'annientarli sia nato verun piacer morale, perchè appunto lentamente, e per gradi si è estinto.

Il piacere nasce adunque dal dolore, e consiste nella rapida cessazione del dolore, ed è tanto maggiore, quanto lo fu il dolore e più rapido l'annientamento di esso. Quanto più si diminuisce la rapidità, di tanto viene a scemarsi la sensazione piacevole nella energia. Sin tanto che la cessazione si farà a salti sensibili l'uomo proverà tanti piaceri, quante sono esse cessazioni, e interamente sarà svanito ogni piacere al-

C

lor

34

lor quando cesseranno i salti, e lentamente calmandosi il dolore toccherà l'uomo tutti gli stati intermedj con pausa di tempo.

Pare che tutta la serie delle sensazioni morali adunque corrisponda ai modi possibili di esistere concepiti da noi. Nella nostra fantasia dopo che la speranza ci ha ammaestrati dei modi diversi, ne quali possiamo esistere, e delle diverse affezioni, delle quali possiamo essere occupati si dipinge come una scala di questi diversi modi, e considerando sempre la nostra attuale situazione lontana dalle due estremità del sommo bene, e del mal sommo, ci resta che temere, e che sperare, quindi prevedendo una prossima discesa a un genere peggiore di vita ci addoloriamo, e antivedendo la probabilità di ascendere a una vita migliore speriamo, e ne abbiamo piacere. Che se la nostra attuale situazione potesse da noi considerarsi giunta o all'estremità del sommo bene, ovvero a quella della somma miseria, allora non vi sarebbe alcuna sensazione morale possibile per noi, perchè la somma infelicità esclude ogni spe-

speranza, il sommo bene esclude ogni timore, e così gli uomini sono appunto sensibili alle affezioni morali, perchè si conoscono lontani dalle due estremità. Le sensazioni nostre morali sono adunque relative allo stato, in cui ci troviamo, e quello a cui prevediamo di dover passare. Un determinato modo di esistere non è per se stesso nè un bene, nè un male; sarà un bene per chi da una vita peggiore vi ascenderà, e all'incontro farà un male per chi vi decada da una vita migliore. Quanto maggiori sono i salti, e quanto sono più rapidi, tanto è più energica la sensazione. Il voluttuoso, il molle Orazio sarebbe stato consolatissimo se avesse potuto diventar collega di Mecenate; ma l'ambizioso, l'accorto Ottavio se avesse dovuto discendere al grado di Mecenate avrebbe trovata quella situazione la più tormentosa a soffrirsi.

I piaceri stessi morali, siccome nascono da un salto, cioè da una rapida cessazione di dolore, ne viene in conseguenza che quanto meno un uomo è suscettibile dei dolori morali, tanto meno lo

sia dei piaceri; ed all' opposto quanto più l'uomo è in preda ai dolori morali tanto più lo troviamo sensibile ai piaceri. In una nazione colta, e vivace ove i sentimenti dell' onore, della gloria, della virtù sieno diffusi sopra un buon numero d'uomini troviamo molta sensibilità alla cortesia, alla officiosa urbanità, all' encomio, e l'amor proprio facilmente si lascia vincere; cedono l'ire; e le offilità al dolce solletico della lode e ai contrassegni esterni di onore, e di stima. Per lo contrario presso un Popolo che sia meno colto, dove i bisogni fisici, e l'immediata azione de' sensi tengano tuttavia più occupata la parte principale della sensibilità, dove mancando la folla delle idee combinate, e astratte, rimanga l'anima più oziosa ad accorrere alle immediate sensazioni, ivi troveremo che o nessuno, o tenuissimo sentimento faranno nascere i più raffinati ufficj, e nessuna o scarsiissima voluttà produrranno le lodi, e i contrassegni del sentimento di stima. Il selvaggio non ha il dolor morale d'essere trascurato, e confuso nella folla degli uo-
mi-

mini, perciò non ha piacere d'essere distinto; l'uomo incivilito soffre gli stimoli dell'ambizione, ha dolore pensando di valer poco, di dover' essere nascosto tutto entro la tomba, perciò sente il piacer morale della lode, ed ogni volta che può lusingarsi di valere, d'essere distinto, considerato, onorato, prova voluttuosissime sensazioni. Lo stesso principio distingue la sensibilità dell'uomo virtuoso da quella del malvagio. Due sono le sorgenti della umana virtù, e sono il bisogno della stima generale, e la compassione. L'uomo virtuoso soffre continuamente per questi due principj, teme la volubilità delle opinioni, teme che o l'artificio, o il caso possano involargli la buona fama, non è mai bastantemente contento del grado, a cui ella si trova, teme la umana dimenticanza, e mosso da tutti questi dolori morali è spinto a continue azioni di virtù umana, cioè di quella che ha per oggetto la gloria, la lode, il sentimento del valor proprio, e della propria eccellenza. La compassione altro principio meno imperioso, ma più be-

nefico, fa patire all'animo buono parte de' mali altrui, e il dolor morale che nasce da questa disposizione porta l'uomo a liberare gli altri dai malori, e dalle sventure che soffrono. Per lo contrario l'uomo incallito nel mal costume, insensibile ai mali morali, indifferente alla buona o cattiva reputazione, freddo, e immobile spettatore delle altrui smanie, perchè minori dolori morali soffrè, anche minori piaceri morali può provare.

Se poi sgraziatamente troverassi impegnato nella strada del vizio un cuore originariamente buono e sensibile, lo stato di lui sarà degno di somma compassione, e perciò tormentato da cocentissimi dolori morali sarà capace di voluttuosissimi piaceri morali. Egli soffre il crudelissimo peso d'una coscienza che ad ogni momento lo avviliisce; quai beni può mai godere in pace quel miserabile che legge scritto in fronte agli uomini illuminati e buoni il disprezzo, e la diffidenza? Che in ogni sguardo teme un rimprovero, in ogni arcano la scoperta di qualche sua basshezza, che gode
pre-

precariamente la buona opinione di alcuni sedotti e la conserva con una laboriosissima sagacità di finzioni, e con una intricata tessitura di artificj, e sa che al primo momento, in cui gli cadesse la maschera sarebbe orrore! Se quest' uomo che di sua indole è straniero alla iniquità con uno slancio felice carpirà il momento per fare una generosa azione, o se mutando clima, e trasportato ove la memoria de' suoi mali non giunga si disporrà a cominciare una serie di azioni nobili, e virtuose, egli tanto maggiori piaceri morali proverà quanto più furono austeri i tormenti che il vizio gli pose intorno al cuore, gli sembrerà di respirare un' aria più dolce e leggiera, il sole avrà per lui una più ridente faccia, gli oggetti che gli si presenteranno gli daranno nuove e grate sensazioni, tutta la natura sarà abbellita per lui singolarmente al principio della sua onorata vita.

Non però i piaceri morali che produce la virtù, sono o possono costantemente essere tali che disobbligino gli uomini dal ricompensare l' uomo che la

pratica . Sono lusinghiere le apparenze , sotto le quali alcuni Filosofi rappresentarono l' uomo virtuoso , quasi che nella coscienza propria ei debba ritrovare la voluttà sempre pronta , qualunque sia lo stato di vita o di fortuna , sano o infermo , propizia o avversa ; e ravvisarono la virtù sotto l' idea Platonica di *premio a se stessa* . Felice immaginazione se fosse atta a riscuotere gli uomini , e guidarli sulle tracce di lei . Ma l' abitudine a ben operare diminuisce nel cuor dell' uomo il dolor morale del timore della fama , e a proporzione vanno illanguidendo i piaceri morali che vi corrispondono . Alcuni semiviziosi vedendo l' uomo virtuoso assediato dalla gelosia e dalla invidia degli emuli , amareggiato e contraddetto s'immaginano ch' ei trovi perfettamente ogni consolazione nel suo cuore , e soffocano in tal guisa il desiderio spontaneo di recargli ajuto . L' uomo virtuoso sente l' ingiustizia , di cui è la vittima , sente la debolezza propria contro il numero che l' opprime . Quindi il virtuoso , il forte Bruto inzuppato dell' idea della virtù di Platone ,

ne; dopo averla esattamente seguita nelle azioni, ritrovandosi il cuore oppresso da affanni proruppe chiamandola un sogno; non già pentendosi di averla seguita, non già negando l'esistenza di lei, ma unicamente confessando la chimera di chi s'immaginò che la tranquilla serenità d'un'anima virtuosa, che la beatitudine di occupare se medesima della coscienza propria potessero preservare la mente e il cuore dai dolori, dalle amarezze, e da quel cumulo di mali che l'avversa fortuna precipita sugli uomini indistintamente. La Giustizia perciò del Grand'Essere ha riservato a se medesima la distribuzione del premio alla virtù che non può essere bastantemente ricompensata nè dal sentimento proprio, nè dalla mercede degli uomini.

Quantunque però io creda che la virtù stessa non basti a rendere perfettamente felice l'uomo in terra, dico che l'uomo virtuoso a circostanze eguali sarà meno infelice dell'uomo malvagio. Dico di più che se l'uomo potesse avere i sentimenti sempre subordinati alla ragione sarebbe certamente meno soggetto-

getto ai dolori morali di quello ch'egli è. Ogni dolor morale è semplice timore. Questo dolore è una mera aspettazione d'un dolore contingibile. Quando siam tormentati da un dolor morale, altro male non soffriamo in quel momento fuorchè il timore di soffrirne; questo timore spesse volte è chimerico, e sempre ha un grado di probabilità contro la sua ventura realizzazione; può dunque colla ragione o togliersi, o almeno scemarsi, o almeno, vistanne l'inutilità di soffrirlo, procurarsene lo svagamento. Quanto maggiori progressi facciamo nella vera filosofia, tanto più ci liberiamo da questi mali. Sia per esempio: prendo un ambizioso nel momento in cui gli viene l'annunzio che una carica da lui ansiosamente desiderata, e quasi certamente aspettata dal Principe vien conferita a un suo rivale. Ecco l'ambizioso nello squallore, nell'abbattimento, immerso in un profondo dolor morale. Un freddo ragionatore s'accosta a lui: che fai uomo desolato, e oppresso (gli dice), perchè ti abbandoni così a un vago, e forse chimerico timore-

more? che temi? quasi nol sai, confusamente tu prevedi di dover viver male. Ma quai mali prevedi? Gli uomini non avranno per te quei riguardi che tu vorresti, ti stimeranno meno, sarai men ricco. Calmati, e per poco almeno esamina questo timore a parte a parte, non prenderlo tutto in massa. Gli uomini ti mancheran di riguardi? Qualche inchino meno profondo, qualche adulazione di meno, non è una perdita da farti disperare; se ambisci i riguardi degli uomini illuminati, essi non saran cambiati per te. Gli uomini ti stimeranno meno? Non già gl' illuminati; per il restante hai perduta qualche curiosità negli inchini, e qualche bassezza di chi mendicava il tuo favore? Non è poi grande lo scapito. Sarai men ricco? Tutt' i mali che vagamente temi forse si riducono a salariare due o tre sfaccendati di meno, a nutrire due o tre parassiti di meno alla tua tavola. La tua sanità, la robustezza de' tuoi anni, il concetto della tua probità, delle tue cognizioni rimane intatto presso gli uomini ragionevoli, i quali fanno quanta par-

parte abbia il caso nella distribuzione degli ufficj su di questo Teatro del mondo; ti resta con che nutrirti, alloggiare, vestirti decentemente. Se un Chirurgo dovesse farti soffrire una dolorosa operazione compatirei il tuo affanno prevedendola, ma se non puoi esser Pretore, o Tribuno della plebe, o Console, sia Cittadino, sia ragionevole, non ti turbare per una chimera. Il freddo ragionatore ha una dimostrazione tanto evidente che quasi non resta più luogo a compatire l'ambizioso se continua a delirare fralle tenebre d'un avvenire chimérico. Pure lo compatirà quell'umano filosofo che sa quanta distanza vi sia dalla convinzione al vero sentimento.

Obblighiamo il ricco avaro ad analizzare egualmente il suo dolor morale per una porzione del suo denaro che gli venga tolto. Obblighiamo l'Amante che scopre infedele, e sconoscente la sua amica, e così andiam dicendo della maggior parte degli uomini appassionati, e conseguentemente più capaci di dolori morali, e troveremo che la maggior parte delle volte si addolorano per chi-
me-

mere sognate; e s'ingrandiscono le larve d'un avvenire, al quale giugnendo poi non si trovan sì male come prevedero. Se dunque i sentimenti nostri potessero essere sempre posti al prisma della ragione, e analizzarsi, una gran folla di dolori morali verrebbe ad annientarsi per noi, e faremmo come quel Cynico, il quale scoprendo che comodamente potea ber l'acqua nella cavità della sua mano gittò il bicchiere come un peso inutile nel suo fardello. Ma la previsione dei mali è talmente nebbiosa e tumultuaria nell'uomo appassionato, che non dà luogo fitto a iminuzzarli uno ad uno; anzi quantunque talvolta ci avvediamo che il dolor nostro è una mera apprensione di dolori possibili, o probabili, sendo questi tanto vagamente, e scontornatamente dipinti alla fantasia non possiamo nè conoscerli, nè apprezzarli con distinzione, ma ci rattristano per le tenebre medesime che in parte l'involgono, e questo sconoscimento accresce in noi la diffidenza di superarli.

Un'altra difficoltà incontra l'uomo per uniformare ai dettami della tranquill-

quella ragione tutt'i suoi sentimenti, ed è quella che difficilmente possiamo noi stessi ritrovar l'origine e la genesi di molti de' sentimenti nostri; e come un fiume di cui propriamente non sai indicare qual sia la prima sorgente, poichè lo formano mille piccoli, divisi, e lontani ruscelletti, i quali si frammischiano col discendere; così i sentimenti sono conseguenze di tante, e sì varie, e sì mischiate idee in tempi diversi e successivamente avute, sì che la mente umana si smarrisce, e si perde rintracciando i capi di tanti piccolissimi e intralciatissimi fili che ordiscono la massa d'una passione; e come d'un fiume non puoi toccare con sicurezza il punto onde comincia; così nemmeno esattamente puoi toccare il più delle volte l'idea primordiale da cui nasce un sentimento.

Se però nè tutti i dolori morali, nè la maggior parte di essi è sperabile di prevenire coll'uso della sola umana ragione, ella è però cosa certa che varj possono da quella essere scemati, come disse. L'uomo selvaggio ha pochissimi dolori morali; l'uomo incivilito ne acqui-

47

quista in gran copia; l'uomo che perfeziona l'incivilimento addestrando la sua ragione, e applicandola alle azioni della vita costantemente quanto si può, torna, riguardo ai dolori morali, ad accostarsi al selvaggio. Così quale nelle scienze dall'ignoranza si comincia, e all'ignoranza si ritorna passata che si sia la mediocrità; tale nella coltura si parte dalla tranquillità, si va al tumulto, e da quello progredendo si avvicina di nuovo alla tranquillità.

Sinchè un uomo però è capace dei due sentimenti motori timore, e speranza è soggetto ai dolori, e ai piaceri morali. Questo modo di sentire, assente l'oggetto esterno, è un fenomeno che dipende interamente da quell'ignota parte di noi che chiamasi *memoria*, parte di me, che agisce sopra di me, che tien luogo di oggetto esterno, che da se eccita moti e passioni, che essendo io paziente opera in me, mio mal grado talvolta, e forma essa sola quel *me*; quell'*io* che consiste nella coscienza delle mie idee; quest'enigma della mia propria essenza tanto umiliante, questa
me-

memoria è la produttrice di ogni mio piacere, o dolor morale: poichè non si danno questi se non per la speranza o pel timore: nè speranza o timore senza idee dei beni e dei mali; nè queste senza averli provati e risovvenirne.

Come mai, quando la fantasia ci rende presente l'aspetto de' mali futuri e ci agita il timore, nasce in noi la sensazione del dolore? Questo è un mistero che l'Autore dell'universo non ha concesso all'uomo di penetrare. La cagione delle sensazioni nostre è talmente oscura che l'ingegno dispera di rintracciarla giammai. Quando un ferro rovente a caso si accosti alle mie membra risento un dolor fisico: so che allora ivi si lacerava e si scompone la mia macchina, so che risento dolore; ma qual relazione abbiano questa lacerazione, e questo scompaginamento colla mia sensazione del dolore non lo so. Se non intendo questa relazione, se non distinguo gli anelli di quella catena che unisce la fisica lacerazione colla sensazione dolorosa, quantunque una delle due estremità sia da me conosciuta, come mai spererò di co-
no-

noscere e distinguere gli anelli di quell'altra catena che comincia dall'immagine presentata dalla memoria, e termina alla sensazione! In questo secondo caso non conosco nè l'una nè l'altra delle due estremità. Forse la memoria quando è vivacissima, e chiamasi *fantasia*, cagiona una irritazione nelle parti più interne della mia macchina. Il pallore, l'ansietà del respiro, il precipitoso battere delle arterie, il tremore delle membra, la torbidezza dello sguardo, che accompagnano la sola viva apprensione del male senza alcuna fisica azione esterna attuale, possono far credere probabilmente uno scompaginamento interno prodotto da quella stessa facoltà di ricordarci che è la sorgente della maggior parte de' beni come de' mali della vita. Ma in questa materia non si può cautamente ragionare se non col *forse*.

Dirà taluno, è vero, che ogni piacere morale consiste nella rapida cessazion del dolore; ma egualmente potrà dirsi che ogni dolor morale consiste nella rapida cessazion di un piacere. Ma a ciò rispondo che una simile genera-

D

zio-

zione reciproca non si può dare, e per conoscere che ciò non si può, basti il riflettere che se ciò fosse non potrebbe l'uomo cominciar mai a sentire nè piacere, nè dolor morale; altrimenti la prima delle due sensazioni di questo genere sarebbe, e non sarebbe la prima in questa ipotesi, il che è un assurdo. Eccone la prova. Dopo il momento, in cui l'uomo ha ricevuta la vita vi deve essere un *primo* piacer morale, e un *primo* dolor morale. Supponiamo noi che la prima di queste due sensazioni sia un piacere? Se questo consiste nella rapida cessazione di un dolore è stato preceduto dunque da un dolore; dunque la sensazione del piacere non è stata la prima. Supponiamo noi in vece che la prima sensazione sia stata un dolore? Se fosse vero che questi consistesse nella rapida cessazion d'un piacere, il dolore pure non sarebbe stato la prima sensazione. Dunque evidentemente si conclude non esser possibile quest'alternativa essenziale generazione; e se il piacer morale consiste nella rapida cessazione d'un dolore, ne viene per conseguenza
 ficu-

ficura che il dolor morale non può consistere nella rapida cessazione del piacere, perchè il primo piacer morale che ha sentito l'uomo farà nato dalla distruzione rapida di un dolore che non è stato preceduto da verun piacere. Dunque o nè l'una, nè l'altra di queste generazioni è vera, oppure se una di esse è vera, l'altra è impossibile. Se dunque concludentemente ti prova che il piacer morale sia *una cessazione rapida d'un dolore* ne verrà per conseguenza che il dolor morale non può consistere *in una cessazione rapida di un piacere*.

Il Sig. di Maupertuis ha voluto calcolare i piaceri e i dolori, e il risultato che ne scaturisce al paragone si è che la somma totale dei secondi eccede, onde valutata l'intensione e la durata delle affezioni dell'animo nostro più pesano le disgustose che le amabili, e più soffriamo di quel che godiamo, qualunque sia la condizione, e fortuna nostra nel corso della vita. Questa conseguenza che ogni uomo trova pur troppo vera nella serie delle umane vicende, scaturisce, almeno per la sensazio-

ni morali, dalla stessa definizione che abbiain ritrovato del piacere. Questi è una rapida cessazion di dolore; questi non può mai essere una quantità maggiore di quella che ha fatta cessare; può essere assai più violento, perchè concentrato in pochi istanti; ma la somma totale dislesa per lo spazio di tempo, in cui si è sofferto il dolore che rapidamente è ceduto non può esser minore dell'effetto. Ogni piacer morale che si gode suppone una quantità uguale per lo meno di dolore che si è sofferto; sin qui potrebbero essere bilanciate le due quantità. Ma tutt'i dolori che non terminano rapidamente sono una quantità di male che nella sensibilità umana non trova compenso, ed in ogni uomo si danno delle sensazioni dolorose che cedono lentamente. Dunque se è vera la definizione già data al piacer morale, di necessità deve l'uomo più soffrire che godere nella serie delle sensazioni morali.

Un' altra conseguenza scaturisce da questo principio, ed è che non può l'uomo sentire due piaceri morali conti-

tiguì , se il primo almeno non è fram-
 misto a qualche porzion di dolore ; poi-
 chè il secondo piacere consistendo nella
 cessazione rapida di un dolore forz' è
 che questo dolore coesistesse col piacer
 primo . Quindi due piaceri perfetti di
 seguito nella serie delle sensazioni mo-
 rali saranno impossibili a darsi , ma ne-
 cessariamente dovrà interporvisi un do-
 lore , la di cui rapida cessazione cagioni
 il secondo ; ed ecco perchè la felicità
 vera e depurata da ogni male non
 possa fisicamente essere uno stato dure-
 vole nell' uomo nemmen per poco , ma
 appena per brevissimi intervalli ne veg-
 ga dei lampi per ripiombare ben tosto
 nel desiderio animatore di riaccostarsi a
 quella seducente immagine , di cui sol-
 lecito e ansante va in cerca durante lo
 spazio della sua vita . E' una verità
 malinconica , ma egualmente costante
 che l'uomo può essere occupato da un
 seguito non interrotto di dolori , e di-
 scendere per lungo tratto di tempo ver-
 fo la infelicità senz' altro limite che la
 stupidità , o la morte ; perchè uno scom-
 paginamento , una lacerazione , una di-

stensione ne' nostri organi non esclude
 una successiva nuova lacerazione, scom-
 paginamento, e distensione; laddove
 sebbene possa succedere a un piacere
 frammisto con molto dolore, una nuo-
 va cessazione rapida di altra parte di
 dolore, e così un piacere meno ama-
 reggiato, fin tanto che si giunga a un
 momento di felicità, questa scala però
 nell' ascendere non può essere tanto lun-
 ga, quanto lo è quella della discesa.
 In fatti il dolore o morale o fisico può
 occupare miseramente un uomo per più
 giorni senza lasciargli intervallo o pace
 bastante per chiudere gli occhi al son-
 no; ma nessuna serie di piaceri vi sarà
 che basti a tenere occupato piacevol-
 mente un uomo più giorni senza che il
 sonno, la lassitudine, la sazietà l'ab-
 biano interrotta. Non v'è piacere o mo-
 rale, o fisico, il quale non s'annienti
 nell'animo nostro alla sensazione d'un
 forte mal di capo, o di denti. Ecco
 perchè l'immaginazione d'ogni uomo
 facilmente può figurarsi un cumulo di
 mali, e uno stato durevole di pene, e
 di assoluta miseria, e per lo contrario
 non

non può nemmeno nel liberissimo regno della nostra immaginazione dipingersi uno stato di vita sempre giocondo e felice, libero da ogni noja, e da ogni sazietà. Ecco perchè le descrizioni del Tartaro riescano sempre più colorite e verosimili di quelle dell' Eliso, le quali dopo inutili sforzi compajono stentate e fredde, quand' anche sien fatte da uomini dotati di somma immaginazione. La religione può sola consolarci a vista di queste triste verità; essa ci assicura di un tempo, in cui modificatafi altrimenti la sensibilità nostra faremo capaci d'una serie non interrotta di purissimi piaceri, della quale frattanto portiamo inerente a noi stessi il desiderio.

Ho ragionato finora dei piaceri morali, e di questi credo d'aver ritrovata l'indole e la definizione dicendo essere questi una rapida cessazion di dolore; resta ora che entriamo nella medesima analisi su i Piaceri fisici, affine di conoscere se essi sieno d'uguale, o d'indole diversa dei morali.

Primieramente ognuno mi accorderà che una gran parte dei Piaceri fisici

consista egualmente in una rapida cessazion di dolore. Arso dalla sete dopo lungo cammino fatto ai cocenti raggi del sole nella calda stagione, dopo averla sofferta per lungo tempo, e cercato inutilmente ristoro, trovo finalmente una fresca soavissima bevanda; in quel momento provo un piacer fisico assai sensibile, e questo facilmente si vede cagionato dalla rapida cessazion del dolore. Affamato trovo una lauta cena; tanto ne è maggiore la delizia quanto più forte la fame sofferta, e questo piacer fisico è pure una rapida cessazion di dolore. Oppresso dalla stanchezza trovo un letto agiato; intirizzito dal freddo vengo trasportato a un tepido ambiente. Questi sono piaceri vivissimi, piaceri fisici, cioè cagionati da una visibile azione sugli organi, e sono piaceri consistenti nella rapida cessazion del dolore. Se ben si rifletta si troverà che la maggior parte dei piaceri fisici sono di questo genere, e che evidentemente si conosce consistere essi in una rapida cessazion di dolore.

Molti oggetti si osservano con tranquill-

quillità da un Anatomico ; molte idee si analizzano senza tumulto di passione da un curioso investigatore de' principj ; ma talvolta il risultato pericolosamente si presenterebbe nell'estrema sua semplicità all'esame del pubblico. L'uomo curioso di meditare che leggerà queste mie ricerche non mi vorrà rimproverare ogni ommissione e qualche applicazione neglimentata , non farà presso di lui pregiudizio alla Teoria .

Talvolta l'uomo anche senza avvedersene risveglia in se medesimo delle sensazioni inquietissime e penosissime unicamente per sentirle rapidamente cessare . Forse l'uso di quella polve caustica che sogliamo fiutare ; forse l'uso che alcuni fanno masticando un'erba disgustosa e sozzamente preparata ; forse l'abituazione di riempirsi la bocca col fumo d'un vegetabile stimolante , l'uso della senape nelle vivande e simili , sono stati introdotti per questo principio . Molti uomini protraggono il passeggio o il ballo sino alla stanchezza per sentirla rapidamente cessare adagiandosi . Questa classe di piaceri procuratili da noi colla

volontaria creazione d'un previo dolore non sono tanto circoscritti quanto sembrerebbe al primo aspetto.

Se dunque tutt' i piaceri morali , e una gran parte dei piaceri filici consistono nella rapida cessazion di dolore, la probabilità, l' analogia ci portano a credere che generalmente tutte le sensazioni piacevoli consistano in una rapida cessazion di dolore. Quello che più d'ogn' altra cosa mi persuade si è il riflettere che molte volte l'uomo ha dei dolori , ma avendo essi la lor sede in qualche parte dell' organizzazione meno esattamente sensibile , soffre bensì , ma non sempre fa tender conto a se stesso del principio che lo fa soffrire , e della cessazione rapida di quel dolore inominato ne nascon dei piaceri , dei quali la sorgente esattamente non si conosce . In prova di ciò si rifletta ai diversi nostri modi di sentire . Le parti del nostro corpo più abitate al tatto quando sieno offese da qualche corpo estrinseco danno una sensazione decisa , per cui ci accorgiamo precisamente dell' azione che ti fa sopra di noi . Le parti per lo contra-

tra-

trario meno abituate al tatto, quando vengono esposte all' azione d' un corpo esterno, meno esattamente ne succede la sensazione, e sebben distinguiamo se sia dolorosa, o piacevole, non però finitamente conosciamo qual precisa azione si faccia sopra di noi. Per esempio: se alla parte interna delle dita un corpo mi cagionerà dolore, io distinguerò esattamente se sia per troppo freddo, o troppo caldo, se tagliente, se pungente; distinguerò se il dolore che soffro venga da pressione, da divisione di parti, da lacerazione ec. Ma se la medesima azione si farà sopra un piede, ovvero sopra un braccio, parti meno esercitate al tatto, l' uomo sentirà un dolore, ma esattamente non saprà se venga gli fatta pressione, o lacerazione ec. Progredendo in questo esame io trovo che le parti interne della nostra organizzazione sono sensibili alle azioni dei corpi che possono ferirle, lacerarle, o irritarle, ma essendo esse più di rado toccate, ancora più muta e indecisa ne risulta la sensazione. Un dolor di capo suppone certamente qualche irritazione
in-

60

interna sugli organi; ma qual' è il punto preciso che duole? Il dolore è egli una puntura? E' egli una distensione? E' egli una pressione? Nol so. Duole il capo, l'uomo sta male, ma precisamente non può nominare il luogo, il punto, in cui succede lo sconcerto. I dolori alle viscere sono dell' istessa natura, vagamente si può dire presso a poco in questo spazio sento il dolore, ma non se ne può con precisione indicare il luogo, o la qualità dell' azione che ci fa soffrire. Il dolor de' denti medesimo per quanto sia crudele e violento, talvolta è incerto a segno che indichiamo un dente sano come sede del dolore, il quale realmente risiedeva nel dente vicino cariato, e fattovi più attento esame chi lo soffre se ne avvede. Ciò accade perchè, come dissi, le parti di noi meno avvezze al tatto ci cagionano sempre delle sensazioni annebbate ed equivoche per quanto possono esse riuscire fortissime. In fatti che altro significano queste parole tedio, noja, inquietudine, malinconia se non un modo di esistere doloroso senza che ci accorgiamo

mo di qual natura sia, o in qual parte di noi la sede del dolore. Ciò posto io rifletto che ogni uomo ha quasi sempre seco qualche dolore di questa natura, perchè ogni uomo ha qualche fisico difetto nella sua macchina; per esempio: qualche viscere sproporzionatamente grande o angusto; qualche corpo estraneo o nel fiele, o ne' reni ec. Un anatomico avrebbe di che troppo contristare un Lettore colla serie de' mali che può aver l'uomo entro di se senza avvedersene; mali, i quali ci cagionano dei vaghi, e innominati dolori, cioè dolori che più o meno ogni uomo soffre senza esattamente sentirne la cagione, e son questi *dolori innominati*, dolori non forti, non decisi, ma che ci rendono addolorati senza darci una idea locale di dolore, e formano vagamente sì, ma realmente il nostro mal essere. Questi dolori innominati sono a parer mio la vera cagione di que' piaceri fisici, i quali a primo aspetto sembrano i più indipendenti dalla cessazion del dolore.

La Musica, la Pittura, la Poesia, tutte le belle arti hanno per base i dolori

lori innominati in guisa tale che, se io non erro, se gli uomini fossero perfettamente sani, e allegri non sarebbero nate mai le belle arti. Questi mali sono la sorgente di tutt' i piaceri più delicati della vita. Esaminiamo in fatti l'uomo nel momento, in cui è veramente allegro, contento, e vivace, e lo troveremo insensibile alla Musica, alla Pittura, alla Poesia, e ad ogni bell' Arte, ammeno che la precedente abitudine meccanicamente non lo porti a riflettervi, ovvero la vanità di mostrarsi sensibile non lo renda ipocrita in quel momento. L'uomo vigoroso che ha la contentezza nel cuore è nel punto il più remoto dalla sensibilità: questa s'accresce col sentimento della nostra debolezza, dei nostri bisogni, dei nostri timori. Un uomo che abbia della tristezza, s'egli avrà l'orecchio sensibile all' armonia gusterà con delizia la melodia d'un bel concerto, s'intenerirà, si sentirà un dolce tumulto di affetti, godrà un piacer fisico reale, cioè sarà rapidamente cessato in lui quel dolore innominato, da cui nasceva la tristezza coll'esser

esser l'animo afforto nella musica, e sottratto dalle triste, e confuse sensazioni di dolori vagamente sentiti, e non conosciuti. Anzi per uscire dalla tristezza che lo perseguita, l'uomo da se medesimo si ajuta, e cerca d'abbellire e d'animare coll'opra della fantasia l'effetto delle belle arti, e per poco che abbia l'anima capace d'entusiasmo, come nella casual posizione delle nubi ei ravviserà le espressioni di figure in vario atteggiamento; così nelle variazioni musicali s'immaginerà molti affetti, molti oggetti, e molte posizioni, alle quali il Compositore medesimo non avrà pensato giammai. La musica singolarmente è un arte, nella quale il Compositore dà occasione a chi l'ascolta di associarsi al suo travaglio per ottenere l'effetto della illusione. Una bella pittura, una sublime poesia faranno qualche senso anche in chi non ne abbia gusto o passione; ma una bella musica resterà sempre un rumore insignificante per chi non abbia orecchio a ciò fatto, e positivo entusiasmo, per la ragione già detta che la Musica lascia fare la più gran parte
alla

alla immaginazione di chi l'ascolta . Perciò la medesima Musica piacerà a diverse persone nel tempo medesimo , in cui le sensazioni di esse saranno diversissime ; uno la troverà sommamente semplice , e innocente ; l'altro tenera e appassionata ; il terzo la troverà armoniosa e ripiena , e così dicendo ; le quali diversità non accaderanno sì facilmente nel giudicare della pittura , nè della poesia ; perchè , come dissi , in queste l'artista è attivo , e l'ascoltatore purchè abbia una squisita sensibilità è quasi puramente passivo ; laddove nella musica l'ascoltatore deve coagire sopra se stesso , e dalle diverse disposizioni del di lui animo accade che ora in un modo , ora nell' altro agisca , e sieno così diverse le sensazioni prodotte dal medesimo oggetto occasionale .

La pittura parimente non occuperà l'animo ilare , e giocondo di un uomo in un momento felice ; ma per poco ch'egli sia rattristato da qualche passione o dolore innominato , l'uomo si presterà alla di lei azione , e da quella l'animo di lui resterà più o meno occupato .

Le

Le anime appassionate saranno più sensibili ai quadri, i quali sveglino sentimenti. Gli uomini meccanicamente conoscitori potranno essere assorbiti dalla maraviglia per le difficoltà superate dall'Artista, per la destrezza e giudizio, col quale son disposte le figure, le ombre, e i colori. Nell'animo assorbito da quest'oggetto cessa rapidamente il dolore innominato, e ne nasce il piacere; ma per gustare un più gran numero di piaceri nella pittura conviene ch'ella desti nel cuore de' sentimenti; la cessazione dei dolori innominati allora è più frequente, perchè più l'anima viene con ciò distratta dallo stato di prima e interamente occupata di oggetti che creano dolori, e gli estinguono, e gli riproducono, e rapidamente gli annientano a vicenda. Io ho provato un piacere assai vivo nel mirare la prima volta un quadro rappresentante la partenza d'Attilio Regolo da Roma. L'Eroe campeggia nel mezzo, vestito della Toga, e del Lato Clavo: la fisionomia presa dall'antico esprime una placida, e ferma virtù; pareami però nel riflet-

E

ter-

tervi ch'ei premesse a forza un profondo dolore. Egli è nell'atto di incamminarsi alle navi Cartaginesi che sono sul Tevere, alle sponde del quale si passa l'azione. Conobbi alla somiglianza il figlio dell'Eroe, fanciullo ancora sembra opporsi passionatamente al passo di suo padre, mentre una figlia si copre il volto colla mano del padre in atto di baciarla, e stringendola fra le due tenere sue mani cela le proprie lagrime e la sua disperazione. Poco discosto da Attilio sta il Console Romano; la tranquilla maestà che gli signoreggia nel volto non gli toglie punto i tratti d'una sensibile, e dolente amicizia. Una folla di Romani stassene dalla parte del Console, e i più rimoti s'arrampicano sulle piante per veder l'Eroe al grand'atto. Una Romana che si vede per il dorso stendente il braccio verso l'Eroe e additandolo a un suo pargoletto sembra ammaestrarlo con quest'esempio, e dirgli: mira quegli è un Romano. Frattanto due Cartaginesi abbronziti sul mare, e che si distinguono al barbaro vestito, non meno che per
i trat-

i tratti odiosi della lor. fisonomia , compajono attoniti , e confusi . Tutto il quadro esattamente è conforme al costume , e spira maestà , grandezza , e sentimento . La voluttà che ne provai non fu breve ; mi sentii commovere come da una Tragedia ; mi feci illusione come se esistessero gli oggetti ; m'immaginai i loro sentimenti , le loro parole in quell'atto : tristezza , compassione , rispetto , ammirazione , stupore furono i diversi affetti che successivamente mi agitaron l'animo . L'idea di questo quadro pieno di calore , e di grandezza è nata da un gran Ministro , per cui fu fatto , il di cui genio ha operata una felice rivoluzione negl' ingegni dei Popoli alla sua cura confidati .

Parimente in Teatro uno spettatore veramente lieto e vegeto si troverà poco sensibile , e sarà continuamente distratto ; laddove per lo contrario l'uomo che trovisi un po' infelice s'intenerirà , singhiozzerà , proverà una voluttà squisitissima alla rappresentazione d'una buona tragedia . L'uomo le poche volte , nelle quali veramente sta bene entro di

se stesso non si piega mai, nè si lascia assorbire da un solo oggetto; i nostri affetti, le nostre idee sarebbero di lor natura repubblicane, e non consentono in fatti a soffrir un Dittatore se non quando i torbidi interni ci costringono. Ogni uomo entusiasta, ogni uomo che appassionatamente ama o una scienza, o una bell'arte, o un mestiero, o cosa qualunque, non l'ama per altro se non perchè egli è originariamente infelice con se medesimo, e tanto più avidamente ama i mezzi per sottraersi quanto è maggiore la somma dei dolori innominati ch'ei soffre abbandonato a se medesimo. L'uomo ch'esiste male, isolato, cerca di darsi in preda ad un oggetto prepotente per essere di quello occupato; ma l'uomo robusto, lieto, e felice sfiora sorridendo gli oggetti, e signore della natura domina le sensazioni proprie tranquillamente; quindi poca o nessuna compassione troverai presso di lui non già per durezza, o malignità, ma per la volubilità naturale del suo felice animo che leggermente si occupa, tutto vede, nulla esamina, e sente un solletico

rico bensì nelle idee, ma non urto, nè impeto giammai. Molti hanno detto che gli sciocchi sono felici, io anzi dico che i felici sono sciocchi, perchè l'uomo che non soffra il pungolo del dolore, e che tranquillamente viva vegetando, non ha una ragion sufficiente per superare la inerzia e attuarli presso di verun oggetto; quindi nessuna parte dell'ingegno se gli può sviluppare, e nessuna idea viene da lui esaminata attentamente. Non v'è principio che lo obblighi a balzar fuori dall'indolenza ed affrontare la fatica. Non è dunque per esser sciocco che un uomo è felice, ma l'uomo è sciocco perchè è felice. In fatti troveremo che tutti gli uomini che coltivano le scienze e le arti con qualche buon successo furono spinti dalla infelicità e dalla folla dei mali sulla laboriosa carriera che hanno battuta; leggiamo le memorie degli uomini più illustri in qualsivoglia parte dell'umano sapere, e troveremo costantemente che o la domestica inopia, o la persecuzione o il disprezzo altrui, ovvero i mali di una cagionevole organizzazione gli

spinsero all'azione, al moto, alla fatica, la qual fatica per se stessa è dolorosa, e non si abbraccia dall'uomo naturalmente se non quando inseguito da un dolore ancora più grande spera in essa di ritrovare un salvamento; ed ecco come non solamente ogni piacere che risvegliano le scienze e le belle arti nasce dai dolori principalmente innominati; ma dai dolori nasce ogni spinta a conoscerle, a coltivarle, a ridurle a perfezione. Così l'idea terribile del dolore è l'archetipo di quella serie di purissimi piaceri che fanno la delizia delle anime più delicate, e sensibili.

Sebbene parlando dei dolori innominati io principalmente gli abbia attribuiti all'azione fisica immediata dei corpi sugli organi nostri, non intendo dire per ciò che una parte di questi non venga anche da sensazioni morali mal conosciute. Nella società di persone, le quali mostrino indifferenza per noi, o poca stima, proviamo un dolore innominato, e lo chiamiamo *noja*, quando quel sentimento è più deciso e conosciuto lo chiamiamo *umiliazione*, dispet-

spetto ec. L'amor proprio riempie l'animo nostro di sentimenti innominati qualunque volta sia offeso mediocrement, e senza grand' impeto. I dolori innominati adunque possono essere o fisici, o morali, sono soltanto alcune affezioni dolorose sordamente, le quali fanno un mal essere in noi senza che la riflessione nostra ne abbia analizzata, e riconosciuta esattamente la cagione.

Se il fine delle belle arti si è quello di cagionar piacere e allettarci con esso a ben accogliere l'utile, dalla Teoria esatta del piacere ben conosciuta dovrebbero dedursi come corollarie conseguenze i principj primordiali delle belle arti istesse. Non è tanto difficile all'Artista di colpire e sorptendere al bel principio quanto assai più è difficile il conservarsi attento lo spettatore e con una serie di piaceri sempre gradatamente crescenti, sebbene interrotti, impegnarne l'attenzione per qualche tempo costante. Le prime arcate clamorose d'una grande orchestra; il primo periodo d'un Oratore che con enfasi declama; il primo affacciarsi d'un quadro

E 4

gran-

grande, e colorito vivacemente; la prima scena d'una rappresentazion teatrale ottengono facilmente il fine di aver lo spettatore attento e occupato d'un primo piacere, quale si è la sorpresa, da cui nasce l'istantanea cessazione dei dolori innominati, e la distrazione da se medesimo. La grand' arte consiste a sapere con tanta destrezza distribuire allo spettatore delle piccole sensazioni dolorose, a fargliele rapidamente cessare, e tenerlo sempre animato con una speranza di aggradevoli sensazioni, in guisa tale ch'egli profegua ad essere occupato degli oggetti proposti, e terminata l'azione richiamandosi poi la serie delle sensazioni avute ne veda una schiera di piacevoli, e sia contento di averle provate. A tal proposito io osservo che sarebbe intollerabile una musica se non vi fossero opportunamente collocate e sparse delle dissonanze, le quali cagionano una sensazione disagiata, e in qualche modo dolorosa; così nella poesia dei versi aspri distribuiti sapientemente a tratto a tratto cagionano una sensazione disgustosa, e rapidamente la fanno

fanno cessare armoniosi, e sonori versi. Così nella pittura alcune ombre più crude, alcuni tratti di pennello studiatamente strapazzati sono un oggetto spiacevole a vederli, ma ci fanno gustare la delicatezza, la luce, il colorito, e il finimento del restante. Forse l'arte dello scrivere piacevolmente non consiste che in ciò che alternativamente non solamente i suoni delle voci, ma le immagini ancora si alternino disgustose, poi aggradevoli, e gentili.

Un seguito d'idee tutte geometricamente ordinate e con simmetria disposte forma un libro eccellente per insegnare una scienza; ma un'opera piacevole elegantemente scritta fa ritrovare le grazie, e i vezzi fra mezzo a un leggiadro disordine. L'abile artista in ogni genere debb'essere come il voluttuoso giardiniero d'Aristippo. Un lunghissimo viale piano, uniforme, fra due siepi parallele t'invita a un noiosissimo passeggio che sempre ti presenta l'oggetto medesimo e ti guida alla stanchezza prima che ti sia avveduto d'aver cambiato di luogo. A quel viale s'assomiglia ogni opera

opera laboriosa, esatta, regolare, ove non siavi verun lato negligenemente tocco. Quel viale è un placido poema di versi tutti sonori, è una musica tutta di consonanze, è una pittura cinese tutta monda, e di vivaci colori. Non v'erano viali nel giardino di quel Filosofo. Il passeggio era preparato con una varietà deliziosa. Un sentiero t'invitava al bosco, l'attraversarvi calpestando l'erbe e i fiori che i raggi del sole non avean veduti mai: una fresca umidità, un sacro silenzio regnavano d'intorno, e quasi provavi spiacere, e timidezza come se ivi ti ritrovassi separato dal soccorso degli uomini; appena questo sentimento cominciava a molestarti, improvvisamente eccolo cessato, termina il bosco, e ti si affacciava da un lato la vista d'una spaziosa campagna popolata di case; spigni l'occhio quanto puoi non troverai altri confini che l'Orizzonte. Esaminavi deliziosamente quest'oggetto, ma t'inquietava la curiosità di godere d'altre sorprese che ben conoscevi esserti preparate ancora dopo un sì giudizioso principio, e questa curio-

riosità molestamente scuotendoti ti ob-
 bligava a inoltrarti. Dopo pochi passi
 inutilmente ti rivolgevi per rimirar nuo-
 vamente la bella vista, perchè una col-
 linetta vicina rimaneva frapposta all'og-
 getto, e come un bel sipario chiudeva
 la passata scena. Qui diventava più an-
 gusto il Teatro che avevi davanti gli
 occhi; varj ruscelli parte cadenti, parte
 lambenti lo strato della collina occupa-
 vano piacevolmente il tuo sguardo. Re-
 stava da ascendere. Il sentiero diventa-
 va rapido e di qualche incomodità. Ap-
 pena cominciavi a provarne dolore, e
 stanchezza, eccoti una grotta non pri-
 ma veduta dove l'acqua zampilla da
 ogni parte, e dove agiatamente ti sedi
 a rimirarla. L'acqua sapientemente di-
 retta ivi dava moto a concerti musicali
 che ti sorprendevo perchè inaspettati.
 La dolce melodía pastorale ti lasciava
 in preda a soavissime immagini; l'ardi-
 ta sinfonia della guerra e della caccia
 ti urtava in seguito e ti rinvigoriva fin
 che distandoti nuovamente l'importuna
 curiosità ti alzavi e proseguivi il pas-
 seggio frattanto già punto da due do-
 lori

lori stanchezza, e curiosità. Il cammino giudiziosamente ti riconduce donde partisti senza la noja di replicarti le stesse sensazioni. Ora ti ricreano i soavissimi odori de' fiori, e delle piante più rare, in seguito un prospetto impenso di antica architettura rovinata dal tempo; qui un tempietto; là un parco di fiere; poi un piccolo canale navigabile ti sorprendono aggradevolmente, e fanno rapidamente cessare i sentimenti dolorosi che naturalmente s'introducono fra l'uno, e l'altro oggetto, e ritornavi all'albergo dopo un'ora beatamente impiegata pago del modo, col quale sei frattanto vissuto.

Parmi con questa immagine che resti toccato l'essenziale principio delle belle arti. Una Galleria, un Museo veduti di volo difficilmente fanno passar bene una giornata. Bisogna che le cose belle sieno a una certa distanza le une dalle altre, distanza o di luogo, o di tempo in guisa tale che abbia spazio fra una sensazione e l'altra d'intromettervi il dolore. Un libro, in cui di seguito vi fosse una serie contigua d'idee tutte
fu-

...

sublimi e fitte non potrebb' essere mai un libro piacevole se non l'ajutasse l'oscurità. Questa oscurità obbliga il Lettore a interporre una pausa per meditare attentamente onde poter intendere il pensiero dall' Autore; frattanto il Lettore soffre e per la fatica che è costretto di fare, e per l'impazienza d'intendere. Se questo dolore non è indiscreto viene rapidamente a cessare coll' intelligenza della proposizione; così le cose troppo fitte, se non ha lo spettatore il tempo di diradarle, riescono sempre di poco pregio.

E' un arte sagacissima quella di lasciar fare qualche cosa allo spettatore, e di servire di occasione puramente alle sensazioni ch'egli eccita sopra se medesimo. Alcune reticenze d'un Oratore fanno il medesimo effetto come la figlia di Attilio Regolo, di cui ho parlato di sopra, coprendosi il volto colla mano del padre in atto di baciarla. Quella fisionomia celata lascia in libertà l'immaginazione d'ogni uomo di figurarsi la fisionomia la più bella, la più addolorata che ciascuno può immaginare; quin-

quindi ognuno risvegliando le idee più analoghe a se medesimo agisce sulla propria sensibilità in un modo assai più energico di quel che farebbe se l'Oratore, il Pittore, il Poeta ec. volessero agire in dettaglio essi medesimi, e determinare l'impressione. La reticenza di alcune idee intermedie consola altresì l'amor proprio del Lettore, e gli fa cessare quel sentimento di paragone che ordinariamente è doloroso, quando leggendo un buon libro si distende di poterne fare altrettanto.

Ma troppo mi svierei dall'argomento che mi sono proposto se volessi entrare più addentro colla immaginazione fra questi ridenti oggetti, dei quali forse un'altra volta potrò parlarne di proposito, e ritornando al soggetto del quale ora io tratto, parmi che lo scopo d'ogni buon Artista sia quello di spargere le bellezze consolatrici dell'arte in modo che vi sia intervallo bastante fra l'una e l'altra per ritornare alla sensazione di qualche dolore innominato, ovvero di tempo in tempo di far nascere delle sensazioni dolorose espressa-

famente, e immediatamente soggiugner-
vi una idea ridente che dolcemente sor-
prenda e rapidamente faccia cessare il
dolore. Quest' arte riesce anche nella ci-
vile società. L' uomo più amabile è
quello, il quale sa in noi calmare i do-
lori morali che portiamo con noi, e
per dimenticare i quali ricerchiamo la
società; se quest' uomo fosse sempre dol-
ce e compiacente, riuscirebbe noioso per
la stessa uniformità; ogni dialogo con
lui diverrebbe insipido, e breve perchè
senza contraddizione; la stessa lode ci la-
scerebbe insensibili e non sarebbe più
l' uomo amabile. Esso stuzzica in noi, e
risveglia qualche leggiero dolore, move
qualche contraddizione delicata, c' in-
quieta industriosamente, e interpone a
questi piccoli mali degl' inaspettati con-
traffegni di stima, di amicizia che dol-
cemente ci colpiscono. Un giovane Uf-
ficial francese giugne all' Armata, va al
quartier generale per presentarsi al Ma-
resciallo di Villars francamente attra-
versa la folla, e ad alta voce chiama
dov' è Villars? Il Maresciallo offeso da
questa familiarità indecente, *dite almeno*
il

il Signore di Villars, gli soggiugne; al che l'Ufficiale: *Non ho mai inteso dire il Sig. Alessandro, il Sig. Cesare*. Il Maresciallo a una lode così impensata, al paragone tanto consolante per la sua gloria, fra i più celebri Capitani dell' Antichità, e lui, dovette sentire un piacere tanto più grande, quanto più rapida fu la cessazion del dolore. In mezzo al senato di Roma convocato davanti a Tiberio s'alza liberamente un Romano, e apostrofando l'Imperatore così comincìa a parlare: *Cesare, tu sei l'uomo il più ingiusto che viva sulla terra*: figuriamoci quai sentimenti li svegliarono ne' cuori a quest' esordio! que' Senatori tanto bassamente avviliti che Tiberio stesso chiamava un gregge di schiavi, quegli uomini già al colmo della corruzione, avranno paventato un supplizio in pena d'aver ascoltato; Tiberio doveva fremere.... ma proseguì il Romano: *Sì, il più ingiusto; perchè dipendendo la salute pubblica dalla tua, dimentichi affatto la propria conservazione, e tutto consacrato alla felicità, alla gloria di Roma impieghi per lei quelle cure che pur do-*

dourestì riserbare in parte a se stesso per rendere più diuturna la beatitudine del tuo Impero, ed esauditi i nostri voti. Il modo più inlinuante per lusingar l'amor proprio degli uomini si è appunto soggiugnendo la lode a qualche puntura, perchè la prima cagiona dolore, e ci fa credere d'essere poco curati in quel momento da chi ci parla; sopravviene impensatamente l'encomio, e rapidamente cessa la sensazion dolorosa, e la sorpresa fa che più intensamente ci occupiamo della dolce idea non preveduta. Un Negoziante è impaziente perchè tarda a giugnere la nave che ha il carico delle sue merci; la dilazione lo ha reso inquieto, e già dubita di qualche sciagura. Mentre egli sta in casa tristamente occupato delle conseguenze che teme, un suo amico vede entrare salva la nave in porto. Corre a casa del Negoziante, simula d'aver la tristezza in volto, entra a discorrergli della sua nave, finge una relazione avutasi d'una burrasca, e d'un naufragio, indica alcune circostanze sul luogo, sulla bandiera, sulla qualità della nave. Il Ne-

goziente si agita; teme, gli pesa addosso in quel momento tutta la serie dei mali che prevede in conseguenza. L'amico lo riduce a quel punto e gli dà la novella che la nave è felicemente giunta; così cagiona nell'animo del suo amico una gioja affai più vivace quanto è stata maggiore la quantità del dolore che ha fatto rapidamente cessare.

Ma si dirà in tal caso l'amico è stato indiscreto perchè la quantità aggiunta al piacere non può esser maggiore della quantità ch'egli ha aggiunto al dolore; onde nella somma totale non ha reso più felice il suo amico. A ciò rispondo che nel calcolo dei piaceri, e dei dolori l'uomo valuta più l'intensione che non la durata. Esattamente calcolando un dolore che si esprimesse della forza d'un grado, durando dieci minuti dovrebbe considerarsi uguale a un dolore che avesse dieci gradi di forza, ma durasse un sol minuto. Eppure nella scelta, l'uomo si determinerà piuttosto per la minor intensione di quello che per la minore durata, e crederà men male il dolor d'un grado, benchè duri

duri dieci minuti. Offerviamo ciò che accade sul Monsenis, allorchè è coperto di neve, e che vi si discende rapidissimamente su un traino mosso dalla sola gravità per il gran pendio della montagna. Alcuni Viaggiatori finita la discesa, e passato il monte vogliono nuovamente affrontare il tedio, il pericolo, lo stento di rampicarvisi nuovamente a piedi sino alla sommità per tornare un'altra volta al piacer di discendervi con quella rapidità che non la cede al volo degli uccelli. Questa è l'immagine fedele della maniera, colla quale calcola l'uomo sul punto della propria sensibilità. Egli affronterà un dolore spontaneamente, purchè la di lui intensione non sia grande, quand'anche ei debba nella total quantità riuscir grande per la sua durata, e l'affronterà ogni qual volta ei debba rapidamente cessare, dal che ne ottiene un piacere. Il tempo adunque, in cui l'amico ha fatto languir l'altro nell'inquietudine detta poc' anzi è stato ben impiegato, e largamente ricompensato dal piacere, di cui l'intensione singolarment-

te decide presso la nostra sensibilità.

La maggior parte delle debolezze, e delle apparenti inconseguenze dell'uomo nascono appunto da questo principio che più resta colpito dall'intentione dei piaceri e dei dolori, di quel ch'ei non lo sia dalla durata; sebben la quantità assoluta per essere ben calcolata dovrebbe desumerfi dal prodotto dell'una per l'altra. Ma quando di due sensazioni dolorose una è da soffrirsi tutta in un colpo, e l'uomo nel momento immediato prevede tutto il grado d'infelicità, in cui piomba, preferisce l'altra sensazione, di cui la parte che se gli presenta è men dolorosa per il momento consecutivo, e senza esattamente trascorrerla sino al fine col di lui sguardo la sceglie con ribrezzo minore. La vita è una serie di momenti; la parte ch'è nostra è il momento attuale; tutto il restante a venire è una mera probabilità tanto più forte, quanto il tempo a venire è più vicino al momento attuale. Un dolore intenso, e breve piomba su i momenti più vicini alla nostra esistenza, e ci promette la pace per que-
mo-

momenti che' sono più discosti . Un dolore più durevole , e meno intenso ci presenta i momenti più contigui , più nostri sotto un' apparenza meno ripugnante , e sebbene per que' momenti più rimoti non ci lasci vedere la pace , la lusinga che nasca in questo intervallo qualche soccorso che abbrevj i mali sempre più o meno sta nel cuore , e quindi nasce che comunemente gli uomini si determinino più per l'intensione che per la durata , siccome dissi .

Quantunque io creda generalmente condotto l'uomo a scegliere più per intensione che per la durata , non ne viene però che con eguale misura uniformemente ci determiniamo . Anzi quanto più l'uomo è illuminato , e placido nel suo giudizio , tanto si va egli accostando alla precisione nel calcolo , e sempre più va considerando la durata , perchè quanto più l'animo umano si trova vicino allo stato ch' io dissi , tanto più sa prevedere , e scostarsi dalla maniera di operare de' bruti , i quali quasi unicamente si determinano sugli oggetti esistenti , e feritori de' loro organi . In tre

classi quindi io divido la maniera di sentire degli uomini, e sono le seguenti . La parte più comune degli uomini rimira più d'un oggetto a un tempo stesso, ma gli vede con un colorito pallido, e contorni sfumati, e incerti . Sono per lo più quindi dubbiosi ne' loro giudizj, timidi di equivocare nella scelta, ed essendo pure costretti a dare un corso alle loro azioni, sono sforzati a prender di norma l'imitazione, anzi che il raziocinio . Incapaci di passioni grandi, incapaci di vigor d'animo languiscono nella imbecillità; si sottraggono al mordace sentimento del poco valor proprio col sonno, co' liquori assopitivi, col giuoco, e a ciò vengono spinti da quel tedio abituale, in cui restano immersi, abbandonati a loro stessi . Questi vedon gli oggetti come a traverso la nebbia, e non potendo spingere lo sguardo molto addentro, valutano nella loro scelta piuttosto la superficie di quel lato che lor si presenta anzi che la massa; quindi omettendo quasi del tutto la durata giudicano delle sensazioni quasi interamente sulla pura intensione . Un

Un minor numero d'uomini in vece ha l'immaginazione fatta per modo che un fantasma vincitore s'impadronisce della loro sensibilità, e il restante delle loro idee resta inconsiderato, e in disordine; mentre quel fantasma è rappresentato con vivissimo colorito, e con esatti contorni. Questi hanno per loro carattere l'immaginazione, l'entusiasmo, l'elevazione; i voli più arditi non si vedono che in questi uomini. Essi però si sottodividono in due specie: gli uni sono costantemente occupati da un'idea prepotente, la quale ostinatamente tengon sempre di mira. Uomini capaci di grandi cose perchè esercitano un'azione energica assiduamente prolungata per lungo spazio. Se il fantasma che gli occupa è conforme al bene del genere umano, sono Eroi: se contrario, sono illustri scelerati: se è incoerente, sono pazzi. Gli altri sono della seconda specie, occupati da un dispotico fantasma, ma dove un fantasma detronizza l'altro, e si succedono vicendevolmente. Sono questi i migliori poeti, i migliori pittori, gli oratori i più eloquenti;

uomini di grandi passioni al momento . Non ti farà maraviglia se dopo aver essi declamato in favore della civile libertà , gli vedi diventati all' occasione Cortigiani ; combatteranno essi talvolta contro quella libertà medesima che avevan sostenuta . Questi uomini d'immaginazione , i quali a foggia degl' Istrioni risvegliano in lor medesimi le passioni del momento , e con calda energia le fanno comunicare ; mal si giudicherebbero se si credesse costante in essi quell' entusiasmo che non parte dal cuore , ma da un' artificiosa , e cercata fermentazione di sentimenti . I primi giudicando delle sensazioni che hanno rapporto all' idea signoreggiante s'acostano alla esattezza del calcolo , e ne valutano non solamente l' intensione quant' anche in parte la durata , ma nel restante delle loro idee pochissima attenzione vi prestano , e si determinano per la sola intensione ; i secondi in vece quanto ai loro giudizi interamente si conformano al metodo volgare , e nella loro pratica restano perpetuamente plebei .

Finalmente una parte ben piccola del
gc-

genere umano è quella di coloro che sogliono ad un tempo stesso avere davanti al loro sguardo più oggetti illuminati, coloriti, e distinti; sagacemente gli paragonano, gli accozzano, gli separano. Conosciuta che hanno la schiera de' mali che seco strascina il vizio, scelgono la virtù, e tranquillamente, e con costanza ne batton l'orme. Essi non hanno quelle clamorose esasi, colle quali cercano di accreditarsi gli empirici della virtù; il loro animo più in calma pacatamente, e per una felice abitudine gli porta a bene e virtuosamente vivere. Costoro sebbene per costruzione loro abbiano il cuore meno appassionato di quello degli entusiasti; con tutto ciò non sono esenti dalla febbre delle passioni. Non sempre la placida ragione lascia viva alla mente loro questa verità, che gli uomini cattivi meritano più compassione, che odio; la bassezza, la ingiustizia fanno nascere nel loro cuore lo sdegno talvolta, come le belle azioni amore, e benevolenza. Questi ultimi sono gli uomini più simili a loro stessi nelle loro azioni. I loro

discorsi sono della tempra de' loro fatti ; i loro scritti hanno la tinta istessa della lor vita , e de' loro sentimenti ; essi non cercano di ridurre gli uomini attoniti , e sbigottiti con gigantesche idee , ma illuminati , e resi migliori da un raggio puro , e sereno di verità . Essi nella scelta delle sensazioni generalmente s'accostano più di tutti all'esattezza del calcolo , portano i loro sguardi sulle maggiori relazioni possibili , e lo inoltrano al tempo più remoto .

Queste tre classi sono come i tre tuoni principali del diverso modo di sentire degli uomini ; ma ogni uomo comunemente parlando è un misto , e partecipa di più d'una classe . I primi sono meno di tutti capaci di piaceri , e di dolori morali , perchè , come si disse , dipendendo questi interamente dall'appoggiarsi che fa la mente sul passato e sull'avvenire , e dal paragone che facciamo fra il modo , col quale esistiamo , e quello , al quale prevediamo di dover giugnere , un tal modo di sentire suppone memoria e previdenza , e dove gli oggetti si vedano abitualmente
lar-

larvati e mal definiti non v'è luogo a questo scagliamento dell' animo. I secondi che hanno un fantasma costante, in tutte le sensazioni che a quello si accostano debbon esser sommamente capaci di piaceri, e di dolori morali. Se Colombo ci avesse lasciata la storia de' suoi sentimenti per il lungo tratto di tempo, in cui sollecitò i mezzi onde scoprire un nuovo mondo, se ogni giorno avesse scritta la cronaca delle proprie sensazioni, e nel tempo, in cui viaggiava alle Corti per offrire il progetto, e nel lungo spazio, in cui languì nelle anticamere fra un piccol filo di speranza e molti sorrisi de' Cortigiani che lo rimiravano come un uomo da Romanzi; se ci avesse fedelmente tramandate le sensazioni che provò quando le speranze crebbero, poi quando ottenne le poche navi, poi di quanto nel cuore sentì durante la lunga navigazione per un mare immenso e sconosciuto; finalmente se ci avesse descritti i sentimenti che provò allo scoprire la terra, all' approdarvi, al conoscerne i tesori, avremmo un'idea allora de' sommi

mi dolori, e sommi piaceri che occupano un entusiasta costante. Forse questa grande scena terminò nel momento, in cui ebbe scoperta l'America. La terza classe, come la più capace su tutti gli oggetti di timore, e di speranza, così da ogni lato è accessibile ai dolori, ed ai piaceri morali; minori forse nella intensione di quei che sentono gli entusiasti; ma nella quantità e frequenza considerabilissimi.

Ritorniamo al filo del nostro argomento. Consideratosi adunque il Piacere per la fisica azione che ne segue in noi, egli è piuttosto una quantità negativa che positiva; egli è un accostamento al non essere; il dolore per lo contrario è una quantità positiva, è una azione nella rapida cessazione, della quale consiste il piacere. Osserviamo in fatti, quanto ci sembra mai breve il tempo che passiamo con piacere, e per lo contrario quanto è mai lungo quello, in cui viviamo addolorati! Il tempo relativamente a noi altro non è che la successione delle nostre sensazioni. Se un uomo potesse per degli anni restar
di

di seguito assorbito nell' estasi di una sola idea, egli non si accorgerebbe che sia trascorso tempo. Ciò posto se le ore del dolore ci sembrano lunghe convien dire che molte e replicate, e fitte sensazioni sieno trascorse in noi durante quello spazio di tempo, onde riflettendo noi alla serie, per la quale passammo, giudichiamo essere trascorso più tempo che il pendolo non ci indica. Le ore del piacere sono una cessazione di dolore, la quale anzi che supporre un' azione, è cessazione di azione, è uno stato uniforme dell' animo, quindi lo spazio del tempo trascorso non essendo seminato da replicate scosse, e sensazioni, l' animo lo ricorda, e lo giudica breve più che non è. Ecco perchè altresì il piacere per sua indole debb' essere breve, nè può protrarsi oltre un corto spazio, laddove il dolore può essere tanto lungo e durevole, quanto la vita che ci può togliere; perchè una azione positiva sopra di noi non ha altri confini di tempo che la nostra sensibilità, in vece una mera cessazione rapida di dolore non può allungarsi sen-

za continuo discapito della rapidità sua, e annientata questa s'annienta il piacere, come si è detto di sopra.

Tutt' i fenomeni della sensibilità nostra mi confermano in questa idea. Osserviamo i bambini appena nati darci tutt' i contrassegni del dolore. L'aria esterna ferisce le loro membra molli, e sensibilissime; la luce percuote violentemente i loro occhi delicati; il cibo aggrava il loro stomaco, e cagiona delle irritazioni nei loro intestini, le loro lagrime, le grida, l'inquietudine, tutto ci manifesta lo stato dolorosissimo, a cui son passati. Trascorrono i giorni, e le settimane dopo che gli occhi sono troppo avvezzi alle lagrime che la lor bocca comincia ad apprendere il sorriso perchè cominciano a cessare rapidamente alcuni dolori. Figuriamoci un uomo perfettissimamente organizzato, e che riceva in un atomo la sua esistenza. Quando io dico perfettissimamente organizzato, intendo che non si possa variare la posizione, o la tensione di veruna parte di lui senza cagionargli qualche benchè piccolo disordine. Quest' uomo,

mo, dico, allorchè dovrà ricevere la prima sensazione, necessariamente dovrà accrescersi o diminuirsi il moto o la tensione di quella parte dell' organo, su cui cade l'azione del corpo esterno; dunque la prima sensazione ivi cagionerà un disordine, o una lacerazione, o una soverchia tensione, o un soverchio ammollimento. Dunque la prima sensazione sarà del genere delle dolorose, e sebben l'essere appena creato non potendo paragonare gli altri modi di esistere a quello, non possa avere una sensazione distinta a rendersi un conto esatto del suo cattivo modo di esistere; pure non potrà in conto alcuno in quel momento aver piacere, ma anzi vorrebbe non esistere, il che significa sensazione dolorosa. Se poi l'uomo repentinamente tratto all'essere non fosse perfettamente organizzato, e colla prima azione del corpo esterno venisse a rimediarsi al difetto che è nella sua organizzazione, dico che la sensazione cagionata dal corpo esterno potrà essere piacevole, ma non sarà la prima, perchè l'imperfezione degli organi avrà cominciato.

cominciato a far che l'uomo dolorosamente s'accorgesse di già della sua esistenza, e facendo l'oggetto esterno rapidamente cessare quel dolore potrà di conseguenza essere una sensazione piacevole.

Sono adunque più i mali, o i beni in questa vita? La somma totale de' dolori è ella eguale, maggiore, ovvero minore della somma totale de' piaceri? Ogni uomo prova egli una porzione uguale di bene, e male? Su di tali questioni trattate ingegnosamente da varj illustri Italiani all'occasione del libro del Sig. di Maupertuis io ardirò dire quello che ne sento, e quanto parmi scaturire dai principj già indicati. V'è chi osservò non essere due quantità paragonabili *dolore e piacere* e non potersi mai esattamente trovare una di queste due serie di sensazioni che sia eguale, o doppia o tripla dell'altra. In fatti dammi un piacere che esattamente valga un determinato dolore? La mente umana non ha mezzi onde graduarli, nè abbiamo veruna macchina che serva di misura, come i termometri, i pendoli, i palmi, le onçe ci fanno para-
go-

gonare i gradi di calore , il tempo , l'estensione , i peli ec. Ciò non ostante nella pratica delle nostre azioni noi facciamo tacitamente paragoni continui fra il male e il bene , fra il dolore e il piacere . L'ambizioso , l'innamorato , l'avaro , il vendicativo quanti mali non affrontano , quante sensazioni dolorose spontaneamente non iscelgono , perchè giudicano praticamente che il piacere che se ne promettono sarà maggiore del male che son disposti a soffrire per ottenerlo . Anche gli uomini più pacati e non mossi da forte passione scelgono sempre fra il dolore , e il piacere e ne fanno continuo calcolo di paragone . L'uscir di casa con un tempo battivo , l'attraversare un lungo cammino a piedi , l'uscir di buon' ora da letto ove mollemente ti giaceresti , il differire a cibarti , ec. sono piccoli dolori , ma però lo sono , e ogni uomo gli giudica una quantità minore del piacere che avrà d'aver visitato un amico , d'aver esattamente adempito agli obblighi dello stato , d'aver usata urbanità e compiacenza , ec. Se adunque nella pratica l'uomo paragona continua-

men-

mente i dolori e i piaceri, conviene dire che sieno due quantità prossimamente paragonabili. Ogni azione nostra si assomiglia a una compra, si dà il denaro per avere una cosa; il privarsi del denaro per se è un male; ma quando compriamo, giudichiamo che è un bene maggiore di questo male la cosa che ricerchiamo. In ogni condizione, in cui sia l'uomo anche sotto al Trono è costretto a fare una quantità di azioni penose, incomode, dolorose per acquistarsi i piaceri. Questo calcolo l'uomo lo fa abitualmente.

Ciò posto, siccome di sopra ho detto, il piacere non essendo che una rapida cessazione di dolore, non può in conseguenza essere maggiore giammai della quantità del dolore, la di cui cessazione non può essere maggior quantità che lui medesimo. Di più l'uomo soffre dei dolori, i quali cessano lentamente, onde non hanno un piacere che ad essi corrisponda. Dunque la somma totale delle sensazioni dolorose debb' essere in ogni uomo maggiore della somma totale delle sensazioni piacevoli. Tal'è la condizione-

zione dell' uomo ; ma la seducente , e consolatrice speranza ci sta sempre al fianco sino all' ultimo respiro , sparge di rose la scoscesa e laboriosissima via , per lei prendiamo vigore e fiato , e s' ella ci spigne al di là del breve viver nostro , ci fa ridenti attraversare fralle difficoltà più scabrose , e placidi soffrire anche i dolori più forti .

Se fosse vero che ogni uomo egualmente avesse che soffrire , e che godere , se fosse vero che il sano , ricco , libero , rispettato , avesse tanti mali , e beni , quanti ne ha l' infermo , povero , carcerato , e abietto , questa odiosissima verità distruggitrice di ogni germe benefico di compassione sarebbe da proscriversi da chiunque onora l' umanità . Ma la immortale verità non nuoce ai più cari , e preziosi sentimenti dell' uomo , e l' opinione di questa sognata uguaglianza è un patentissimo errore . Se ogni piacere consiste nella rapida cessazione d' un dolore , e se ogni dolore può cessare anche lentamente , ne viene per conseguenza che può essere diversissima la proporzione fra l' uomo , e l' uomo , e
men-

100

mentre uno nella serie della sua vita avrà un terzo delle sue sensazioni piacevoli, un' altro appena ne avrà un decimo, un centesimo.

E qui dò fine al mio discorso. Rispettando la memoria del virtuoso Epicuro potrò dire che lontano egualmente dal gregge degli Epicurei come dall' insensibilità della Stoa, se avrò fatte cessare rapidamente e con frequenza le sensazioni dolorose di chi mi ha letto; se l'avrò invitato a pensare ad analizzare l'inesauribile fondo della propria sensibilità, avrò ottenuto il fine che mi era proposto.

IL FINE.

99 94 92 18